

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

66

BRAIDENSE

MILANO





IL NATAL

DI AMORE

Anacronismo

DI GIULIO STROZZI

*Terza impressione*



IN VENETIA dal Deuchino 1622.







MO  
ALL'ILLVSTRISS.  
SIGNOR, E PATRON  
mio Colendis.

*Il Sig. Michelangelo Baglioni  
Signor di Morcone.*



**N**on si doueua ad  
altri, che à V. S.  
Illustrissima il Na  
tal d'Amore del  
Signor Giulio Strozzi, co  
me à persona si congiun  
ta di affetto alle rare qua  
lità di lui: e se la gentilez  
za del componimento ri  
chiedeua vn cortese pro



tettore, doue poteua io ricor-  
rer meglio, ch'a V. Signoria  
Illustriss. la quale in ogni tempo  
hà con tanto splendore dati segni  
nobilissimi della sua benignità,  
e grandezza? Nel grido della  
quale afficurati, e sapendo di più  
le lodi conferite da lei, che è di  
finezza di giuditio singolare,  
a questo leggiadro Anacronismo,  
vengo à presentarglielo in vna  
forma ch'hò giudicata à proposito  
per non grauar le mani del  
frequente lettore. Rilegga V.S.  
Illustrissima questa operetta  
infin à tanto che venga alla  
luce il Poema Eroico del

Suddet-

suddetto Sig. Strozzi, già  
perfettionato da lui, & aspet-  
tato da tutti: alla stampa  
del quale io mi andrò  
apparecchiando con tutte  
le forze, s'egli me ne farà  
degno, per corrisponde-  
re alla nobiltà del soggetto  
con la diligenza della  
fatica: Il Sign. Iddio conceda  
felice successo à questi  
gloriosi pensieri, che di  
tanto lo prego: & à V.S.  
Illustriss. per fine fò  
humilissima riuerenza,  
e me le rassegno per seruid.  
Di Venetia. li 7 di Nouem. 1622.  
Di V.S. Illustriss.

*Deuotiss. Seruidore.*

*Euangelista Deuchino.*

A 3 Al



A gli Illustriss. Signori  
**IL SIG. ABBATE**  
FRANCESCO CAVALCANTI,  
**ET IL SIG. PIETRO**  
GIACOMO CIMA.



**N**ON sarà tenuta forse prudente risoluzione la mia, che, mentre io desidero vn parere libero, e sincero intorno à questo Anacronismo, habbia fatta scelta di due i migliori, e più forbiti cortigiani della Corte di Roma. Ma io, che hò trouato nelle Signorie vostre ottime leggi di amicitia, e che conosco la finezza dell'ingegno, e l'altre rare qualità, per le quali, non solo hauete meritata la gratia, di prudentissimi Padroni, ma di tutta la Corte, hò voluto questa volta, douendo combattere cōtra l'inuidia, e maledicenza, scegliermi due padrini à mio gusto. E chi non sà, che in bocca vostra stanno così bene l'arme dell'Eloquenza, che maneggiandole con l'affetto, che mi portate, non mi lascierete far torto? Il procurar protezione di Personaggi grandi è lo stesso hoggidì, che

cer-

cercar biasimo. Poiche la maggior parte di loro non solo di abbracciare co'l suo fauore gl'ingegni Poetici si vergogna, ma tiene sì vile, & odioso il nome di Poeta, quasi di censore delle azzioni malfatte, che reputa per poco saggi coloro, che perdono il tempo intorno alle rime.

Lasciamoli in questa credenza, che a questo effetto io voglio, che sbarchi il mio Anacronismo in mano di due amici principalissimi, i quali ne sieno dispensatori, e Padroni. Il Sig. Abbate Caualcanti, dopo di hauerlo presentato in mio nome all' Illustriss. Bandini vero ornamento di S. Chiesa, e specchio del sacro Collegio, ne dourà far vn dono al Signor D. Virginio Cesario vnica Fenice del nostro secolo. E lo comunicherà insieme all'eruditissimo Aleandri, al Sig. Homero Tortora elegantissimo Historico, & al Signor Ciampoli felice imitator di Pindaro, e farà, che ne partecipi il Sig. Agostino Maffei, il Sig. Quintio del Bufalo, il Signor C. Oratio di Carpegna, il Signor Giulio Massa, il Sig. Ferdinando Rucellai, il Sig. Cavalier Parraucino, il Sig. Marcello Sacchetti, il Sig. D. Michele Morone, il Sig. Gio: Battista Rinuccini, & il Sig. Pietro Antonio Gabrielli, ma sopra il tutto il nostro Sig.

A 4 DON



Don Curtio. Alla nobilissima conuer-  
satione del Sig. Massimo de' Massimi  
potrà distribuirli il gentilissimo Sig.  
Angelo Gabrielli, procurando princi-  
palmente, che ne resti seruito il Signor  
Pompeo Piccolomini, accioche egli ne  
faccia parte al Signor Bagnoli esquisi-  
to compositor di Tragedie.

Il Sig. Pietro Giacomo poi si degne-  
rà di farne vn presente à gli amici co-  
muni, frà quali il Sig. Mutio Ricerio  
honor delle Muse, e ritratto del vero  
amico non farà il secondo. Desidero an-  
cora, che per suo mezzo lo riceuano gli  
Illustri. Sig. Frangipani, il Sig. Mar-  
chese Giustiniano, il Sig. Camillo de'  
Massimi, & il Signor Cau. del Pozzo. E  
che ne faccia parte al dottissimo Mon-  
signor Querengo, al Sig. Romolo Para-  
disi, al Padre Francucci, al Sig. Portina-  
ri, al Sig. Paoli, al Sig. Arrigo Falconio,  
al Sig. Gramigna, al Sig. Manara, al Sig.  
Villani, al Sig. Moricucci, al Sig. Boldo-  
ni, al Sig. Ruggieri, al Signor Francesco  
della Valle, al Sig. Panzierolo, al Signor  
Scaino, al Sig. Bocalini, al Sig. Gamba-  
ruti, al Sig. Cau. Saracini, al Sig. Ferran-  
te Caroli, al Sig. Greg. Portio, & al Sig.  
Lelio Guidiccioni tutti belli, e purgati  
ingegni della corte di Roma. De' qua-  
li, se alcuno mi fusse rimasto nella pen-  
na, potrà il Sig. Pietro Giacomo da' Re-  
gistri

gistri del Sig. Marco Antonio Toscanes-  
la hauer cognitione. Ne si tralascino fi-  
nalmente li Signori Don Gerolimo di  
Cordoua, Abbate Maruscello, Pietro  
Leoni, Francesco Belisengi, Filippo Lo-  
pes, Pietro Colangeli, Paolo S. Quirico,  
Pietro Rōcioni, Pietro Angelo Giouan-  
nini, Paolo Claudij, Dottor Pellegrini,  
D. Gerolimo Federici, e Antonio Bru-  
ni, nè meno il Cavalier Baglioni, ne il  
nostro Sig. Zaccagna tanto mio amore  
uol'è partial difensore. E sopra ogni al-  
tra cosa non si scordi il Sig. Pietro Gia-  
como di presentarne vno in mio nome  
al Sig. Alessandro Gualtrino, dell'accor-  
to giudicio del quale io fo, come fanno  
tutti i migliori, stima singularissima.  
E perche nel breue catalogo degli ami-  
ci comuni potrei hauer tralasciati à  
più cari, supplirà la prudenza delle Si-  
gnorie vostre al difetto della memoria.  
E perdonādomi gl'incomodi di tan-  
ta briga, prendano tutti insieme à spa-  
da tratta la mia difesa, che la maluagità  
del secolo lo richiede, Bacio alle Signo-  
rie VV. Illustrissime con tutto l'affetto  
le mani.

Di Venetia li 16. di Nouemb. 1620.

Di VV.SS. Illustrissime

Vero, & deuoto Seruidore

Giulio Strozzi

A S A





## Al delicato Lettore .

**N**O non fui mai Sfinge, ne voglio, che sieno Edipi i miei Lettori. Quì però non habbiamo necessità di argomento. Alcuni, che per minor fatica ve lo desiderano, à fè, che questa volta rimarranno al buio. Il Natal di Amore non hà altro di oscuro, che il cognome di Anacronismo, il qual gli serue per suo casato. Molti, per non voler applicar l'animo ad un sol cambio, ch'io fò di Arginaste, e di Massentio hanno stimato il primo saggio della mia Erotilla oscuro, e difficile. Hora pensate, che diranno di questa voce cavata per necessità dalle miniere de' Greci? chi vuol legger le cantafavole del vulgo picchi ad altro uscio; e chi leg-

leggendo non vuol affaticar punto l'intelletto, potrà far altro mestiero, che di cercar di sapere. Oscuro si chiama un componimento, quando il Poeta si confonde nell'inuentione, s'intriga nelle narrative, e non sà, bench'egli voglia, esplicar se medesimo. La frequenza delle metafore, gli equivoci spessi, l'ironie frequenti, le voci peregrine, nuoue, o disusate generano l'oscurità, e l'enigma. Se io son tale, son'oscurissimo: ma se la mia Erotilla fù intesa, e riceuuta nelle prime scene della Marca di Ancona, oue non si fa si esatta professione di Toscanismi, potrà bene qualche Toscano hauer più flemma nel giudicare, considerando, che gli argomenti di sua natura difficili, quando vengano leggiadramente esplicati son di maggior dilettaione à chi legge. Quanto alla voce Anacronismo, è douer dichiararla, perche non tutti i Vocabolari la pongano. Significa Anacronismo uno



error preso nel tempo. Questo error è molto frequente appresso i pittori, perche bene spesso in un sol quadro mettono insieme varij personaggi, che in tempi molto diuersi fiorirono. Io fò il medesimo nel Natal d' Amore, ma vi hò aggiunta l'unità dell'azione col suo nodo. Et hò formata da molte fauole à mio capriccio la tragedia del genere humano. Anzi in tutto quello, che mi sono allontanato dalle regole, e leggi comuni, hò errato à bello studio per formare una strauaganza. Platone ne' suoi Dialogi fece de gli Anacronismi, e Virgilio con quel celebre di Enea, e di Didone ci mostrò, che non era peccato il saperne fare. Se la nouità piacerà, goderò di hauer soddisfatto à gli humori di hoggidì, che non è poco.

Il biasmo delle donne era necessario per far' in fine, come io fò, risplender maggiormente la potenza, e virtù loro. Delle cattive si ragio-

na,

na, che le buone, tra le quali hà il principato colei, che seruo, non possono esser à bastanza celebrate. E finalmente, se quì si è cantato in persona, e con parole, e licenza de' Gentili, quanto al vero credere non si discosta l'Autore da' dogmi di Santa Chiesa. Considerando per iscarico di lui, che quanto è quì scritto della ragion di stato delle donne, è stato scritto per nostro ammaestramento, accioche meglio si conosca la lor Tirannia, alla quale tanto ciecamente l'huomo si sottopone. Ne per semplice, che si sia una femmina, sardale, che non possa ne' proprij interessi di vantaggio ammaestrar l'Autore di quello, ch'egli à comun beneficio habbia procurato di riccordarui. State sano.

L'Autore.





**Personaggi dello Anacronismo**

**Prologo fatto da Venere.**

**Amore.**

**Vulcano Dio del foco.**

**Deianira moglie di Hercole.**

**Hercole.**

**Ulisse.**

**Ragione humana.**

**Iole amata da Hercole.**

**Nesso domator de' Caualli.**

**Orfeo.**

**Gioue dal Cielo.**

**La Scena è in Lenno Isola del Mar  
Egeo, doue Vulcano hebbe la sua  
fucina.**







# PROLOGO

FATTO DA VENERE

a' Signori Romani.



**S**oura gemmata conca  
 Solcando il patrio mare  
 Da' miei regni odoriferi di  
 Cipro,  
 Venni madre di Amor ric-  
 ca di amori

Spesso del vostro Tebro, ò miei Nipo-  
 Alla superba riva (ti o  
 Que hor da Tosco, hor da Latino inge  
 Rinouata mirai la scena Argiua. (gno  
 Vidi tragiche pompe,  
 E comici appparati:  
 Vidi pianger Melpomene, e più spesso  
 Lasciuamente festeggiar Talia:  
 Vidi con dolce misto  
 Hor fra l' Arcade selue,  
 Hor su l' Afriche arene  
 Rider insieme, e lacrimar le scene.  
 Hoggi à nuouo spettacolo m' inuita  
 Il mio diletto figlio;



E di casi interrotti vn sol formando  
 Tragico auuenimento,  
 Nuouo mostro dell'arte  
 Nascer sul Tebro io sento:  
 Il cui nobil soggetto,  
 La cui materia illustre  
 Saran le proue altere  
 Dell'arco onnipotente,  
 Che fece in più di vn core  
 Ne' suoi natali il pargoletto Amore.  
 Vedrem, come inasprito (te  
 Dalla humana Ragion, che trarlo à mor  
 Con acque presumea fozze, e spiacèti,  
 Doppiasse i suoi tormenti.  
 Vedrem, donde gl'incendi  
 Sorsero, e le ruine (mille  
 Di Europa, e di Asia, e mille stragi, e  
 Di tante anime eccelse. E solo à voi  
 Veri di Amor seguaci,  
 Fortissimi Latini,  
 S'io ben rimiro ad ogni età già corsa,  
 Con bel cambio diuenne  
 Fauore il suo furore:  
 Voi sol dolce prouaste,  
 E mansueto Amore.  
 Dal cui foco possente  
 Il principio fatal Roma conobbe.  
 Ch'egli mostrò la bella  
 Sacerdotessa à Marte;  
 Ed ei guidogli in parte,  
 Que la verginella  
 Donna, e madre fù fatta:

Egli

Egli diè senso, e diè pietade all'acque:  
 Egli d'ingorda Lupa  
 Cangiò le voglie, e de' gemelli infanti  
 La fè cara nodrice.  
 Forse mai non hauria,  
 Se Marte non l'amaua,  
 Ilia nudato il seno  
 Ad amator terreno.  
 Ma negli anni migliori  
 Della Città crescente  
 Non fù spietato arciero,  
 Che tante alme incatena,  
 Autor à voi di libertà primiero?  
 Che da fiamme impudiche  
 Di amante discortese  
 Nacque l'ardor, che à libertà vi accese.  
 Se Sesto non amaua,  
 Non mai Bruto, non mai  
 A libertà pensaua.  
 Ma quante volte, e quante  
 E la patria, e la pace, e queste mura  
 Saluò da ferro hostile  
 Il suo foco gentile?  
 Il dica Africo Duce,  
 Che ancorche lo sco, ottimamēte il vi-  
 Chi gli tarpò l'ardire? (de,  
 Chi gli arrestò delle vittorie il corso?  
 Tal gli fè Capua Amore,  
 Qual'era stata à voi l'ignobil Canne.  
 Ne di minor soccorso  
 Allor d'uopo hauea Roma,  
 Per far, che il vincitore

Del



Del bel Lauro Tarpeio  
 Non si ornasse la chioma.  
 Ma dell'arme ciuili,  
 Che impedir non potea,  
 Chi prolungò l'ineuitabil fato?  
 Chi lungamente in fede  
 Congl'himenei di Giulia (to?  
 L'uno, e l'altro guerrier trattene arma  
 Chi di Antonio i furori  
 Inuido turbator dell'aurca pace,  
 Suscitor de' già sopiti incendi  
 Domò con le dolcezze, e cò gli amori?  
 Quãto, ahi quãto di Cesare più stretto  
 Cleopatra il legò trà fiori, e l'herba?  
 Se all'Egittia superba  
 Per prezzo di libidini sfrenate  
 Voi, voi promessi il temerario hauea,  
 Arse il contratto infame  
 Di folle drudo, e credula regina  
 Face d'Amor diuina;  
 Che all'amator più calse  
 Seguir Donna, che timida fuggia,  
 Che aprirsi con la spada  
 All'Impero la via.  
 Ma doue mi dilungo? e à chi fauello?  
 A chi del mio gran figlio  
 Le grazie hoggi rammento?  
 Di mè voi meglio à preghi  
 Di Placidia rapita  
 Vedeste vn Alarico  
 Perdonar alle mura, e a' vostri Tempj:  
 Vedeste vn Genserico

Tornar,

Tornar, p̄data Eudofia, al patrio regno:  
 E all'vno, e all'altro barbaro Tiranno  
 In mezzo à gl'implicabili furori  
 Raddolcirsi lo sdegno,  
 Frettoloso, e contento  
 Di terminar gli oltraggi  
 Con si bel rapimento. (pre  
 Tutto in virtù di Amor, che p̄ voi sem  
 Hà guerreggiato, e vinto;  
 Nè può, mercè di lui,  
 Il buon popol di Marte  
 Giacera ancor ne' precipizi suoi (stinto.  
 Dagli anni oppresso, o dall'inuidia e-  
 Onde à ragiò in questi colli, in questo  
 Amorofo teatro  
 Il suo primo natal si rinouella.  
 Nè può luce più bella,  
 Nè più sereno Cielo  
 Sortir parto leggiadro, o Dee del Te-  
 Di questo Cielo, in cui (bro,  
 Son viue stelle ardenti  
 I vostri occhi lucenti: e nõ vi offenda  
 O del Latino Ciel lumi beati,  
 L'udir l'industria, e l'opre,  
 Che pria, che Amor da questo seno  
 Quasi douuto inuito, (scisse,  
 Vsaua il nostro ingegno  
 Per farci care à stolido marito.  
 Tutte son glorie nostre  
 Veder, che fragil sesso  
 Sappia sì dottamente in ogni parte,  
 Accoppiar co' tesori di Natura

I tesori



I tesori dell'arte.

Ma già dal Cielo io scorgo  
Scender il mio fanciullo, e seco torna  
Di Lenno alle fucine

Il mio noioso, e ruuido consorte:

Od'io frà voi mischiata,

Belle di Amor guerriere,

Spettatrice farò de' miei trionfi.

E voi ne andrete altere, (fine,

Ch'altro l'arme d'Amor non sieno al

Ch'vn vostro sguardo, vna parola, vn  
cine.



ATTO



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Amore, e Vulcano, che discendono dal  
Cielo nell' Isola di Lenno.

Am.



Riderò, ferirò: stragi fun-  
nefte

Farò di ogni mortale:  
altr'arme, altr'ire,

Altra rabbia, altri ful-  
mini, altro foco (to

Vedrai nel regno mio, fabbro inesp-  
Incenerir i più superbi cuori.

Vul. Pargoletto mal saggio,

Qual'hai tu regno in Terra? e quale or  
Vn rifiuto del Cielo, (goglio

Vn peregrino ignudo

Arma di sì terribili minaccie?

S'io grā nume del foco, e tuo grā Padre  
Fabricator de' folgori di Giove (gno,

Hò ne gli antri di Lenno appena il re-  
Signor di tre Ciclopi, e di vna incude?

E tu potrai fanciullo, inerme, e cieco  
Tirāneggiar quaggiù l'anime grandi?

Am.



Am. Io farò quel, che gl'inuidi Saturni,  
 I Briarei centimani, e i Titani  
 Non sepper già: nè di sognarsi ancora  
 Tante pene, e sì strane  
 Forse ardiria la più spietata Erinne.  
 Hor, ch'è fuggita Astrea, quaggiù son  
 Esecutor della giustitia eterna, (fatto  
 E sono a mio volere occhiuto, e cieco,  
 Ma sempre sordo alle preghiere altrui:  
 Amor solo di nome, alla cui destra  
 Il castigo giustissimo si paghi  
 Di tanti falli, e tanti,  
 In cui l'humana stirpe  
 Senza ritegno homai cieca trabocca,  
 In questo cerchio misero, ed angusto  
 Malamente alloggiato, in questi spechi  
 Più sepolto, che nato  
 Osa vil homicciuol schernir le leggi  
 Di Natura, e del Cielo?  
 E la Terra sostien mostri sì rei?  
 E Gioue è de' suoi fulmini sì scarso?  
 Vul. Odi il giusto fanciullo, odi il seuerò  
 Punitor de' mortali,  
 Che col latte alle labbra  
 Vuol dar leggi di sangue,  
 E può beffar di sua clemenza il Cielo.  
 A cui altro non manca,  
 Che trar di mano al fine  
 L'arme, e lo scettro a Gioue,  
 E poscia a voglia sua reggere il mōdo.  
 Am. Questo chiaro ti fia, quando riuolto  
 Dal mio valor in beua

Tu mirerai dietro a beltà mortale  
 Errar souente il tuo grā Gioue in terra.  
 Vul. Ne di seme gentil, ne di me nato  
 Fanciul se'tu, che al barbaro furore  
 Dell'adultero tuo verace Padre  
 La natura feroce, e i rei costumi  
 Al viuo mi dimostri.  
 Ecco dal seme iniquo  
 Di Marte, e di Ciprigna  
 Parto più rio di quello,  
 Che non uscì, quando trōcati al Padre  
 Gl'istromenti di Padre,  
 Saturno in mar lanciandoli, fu dura  
 Cagion, che dalle stille  
 D'inuelenito sangue  
 Nascesse Aletto, e la crudel Megera,  
 E delle due Sorelle  
 Più nociua Tesitone, e più cruda.  
 Hoggi chi crederia,  
 Che a' miseri viuenti  
 Del natal delle Sfingi, e de' Pitoni,  
 Del natal delle Harpie,  
 Del natal delle Eumenidi, peggiore  
 Fusse il natal d'Amore?  
 Am. Questo haurà sol di buono  
 Il mio foco diuino,  
 Che dolcemente lusingando altrui,  
 Darà trà mille scherzi  
 Consolati martiri,  
 Anzi in grēbo al piacer misera morte.  
 Vul. Ma con qual'arte, o stolto?  
 Am. In virtù di vn bel volto:



Col valor di vno sguardo,  
Col balenar di vn riso,  
Co' vezzi del diletto.

Vul. Vaneggi pargoletto.

Am. Ma perche più mi resto?

A che le mie prodezze  
Fauellando ritardo? E teco ardisco,  
Zoppo milenso, e scioperato Dio,  
Con sì folle contrasto  
Tessere indugi alla fatal vendetta?  
Sù dunque homai si corra  
A fabbricar Amor l'arco, e gli strali,  
E tu negli ozi tuoi pigro rimanti.  
Poco più suderai  
In rinfrescar l'aspre saette a Gioue;  
Che poco de' tuoi fulmini più d'uopo  
Haurà del tuo gran Padre  
La neghittosa destra;  
Mentre gli humani petti  
Saettarà nel core  
Più dottamente Amore.

Vul. Và pur, fanciullo ardito,  
Turba à tua voglia il Mondo;  
Ardi, saetta, uccidi;  
Che nelle tue fierezze  
Ne configliero io ti farò, ne Padre.  
Ne puoi nelle opre ingiuste  
Hauer guida migliore  
Del tuo cieco furore.

## SCENA SECONDA.

Deianira, ed Hercole.

Dei. O Himè, dourai tu dunque (ferno,  
Domator della Terra, e dell' In-  
Frà questo calle alpestre,  
Que nō mai di piede humā fu l'orma,  
Raggirarti ad ogn' ora? i boschi, e gli ātri  
Cercāmo e più solinghi, e più riposti,  
E, doue giunse il riuerito nome  
Di Alcide, là portammo  
Assai più presti il faticoso piede.  
Tempo è già di riposo, ed io son fatta  
Delle fatiche, e de' perigli tuoi  
Più, che del caro letto homai consorte.

Her. Ch'io marcisca otioso entro alle piu  
Ligio di moglie? e q̄sto cuoio illustre (me  
Cangi in lasciue effemminate spoglie?  
Ch'io chiuda il nobil collo  
In noiosa prigion di gonfio bisso?  
Che di ricche viuande orni la mensa?  
Che in nappo d'oro io bea vini di Cre  
Sepolti, e risepolti in gieli alpini? (ta  
Ch'io dia bādo alla claua? āzi à me stes  
Inutil pondo fatto, io stāchi al fine (so  
De' serui il polso, e de' corsier la lena?  
O pur, che affiso in carro  
Di ostro fregiato, e di oro,  
Quasi in trionfo mi raggiri, e goda  
Superbo d'impedir à mille, e mille  
Miseri faticanti



Con le pompe dell'ozio  
 Gli angusti passi, e i pubblici sentieri,  
 Stimmi pace dell'alma? e vuoi, ch'io cāgi  
 Le mie fatiche gloriose in questi  
 Ceppi infelici? e di mie glorie il letto,  
 Non l'arena sia campo, o la palestra?  
 Erri; non hà virtù palme sì vili.  
 I miei corti riposi, i lunghi affanni  
 Sol mi potranno al Cielo  
 Ageuolar il calle; al Cielo aspiro,  
 E di eternarmi frà le stelle io bramo,  
 E tu mal cauta cerchi  
 Di effemminarmi in Lenno.

Dei. Mentre aspiri alle stelle  
 Di pagare à Natura  
 Ti scordi vn giusto, e necessario homag  
 Dimmi, se tu non lasci (gio  
 Del tuo vero valor più figli heredi,  
 Che fia di noi mortali  
 Da nuoui mostri ogn'hota  
 Miseramente oppressi?  
 Ne pur anco mi sembra,  
 Che di nuouo ti affretti, o che ti caglia,  
 Dopo, che Hillo bellissimo ti nacque,  
 Che Deianira tua grauido il seno  
 Del tuo sangue dolciſſimo riporte:  
 Non trà mischie di morte,  
 Ma ne' dolci riposi, al caldo amico  
 De' raddoppiati lini,  
 Quasi in nido gentile,  
 Si fa de' figli il sospirato acquisto.  
 Ma tu figlio di Gioue

Da'

Da' tuo' studi trauolto  
 Sprezzi il dritto sentiero,  
 Che di vccidere i mostri in ogni parte,  
 Non di marito hai l'arte. (stra.  
 He. Mia moglie io ti credea, nō mia mae  
 Dei. Misera io ti son moglie,  
 Mentre non hò di moglie altro, che vn  
 Titolo infruttuoso? (vano  
 Her. Ne di prole hò vaghezza,  
 Nè sò qual ria Natura  
 Ricchiegga da mortali  
 Si feucero tributo, e sì frequente.  
 E come il Ciel si pregia  
 Di hauer vnico il Sole,  
 Non altrimenti vn solo  
 Alcide haurà la Terra;  
 Ma tu folle ti credi,  
 Che possa la Natura  
 Produr gli Hercoli a schiera?  
 Dei. Almen pria, che tū parta  
 Ad arricchir delle tue spoglie il Cielo,  
 Facesse Deianira (me'l neghi  
 D'vn altro Hercole acquisto; ah, tu  
 Ne vedi, o troppo di tue grazie auaro,  
 Ch'allor non mi parrebbe  
 Con pegni sì graditi  
 Di esser dal mio dolciſſimo signore  
 Del tutto abbandonata.  
 Her. Son trastulli di femmine dappoche  
 I vezzi de' fanciulli; a te sol basti  
 Per tua gloria, e diletto  
 L'hauere, o Deianira,

B 3 Se



30 ATTO PRIMO  
Se non di Alcide il letto,  
Il titolo di moglie.



## SCENA TERZA.

Vlisse, Hercole, Deianira.

VI. **C** He garrite di mogli? hà forse  
Vlisse

Cōpagno ancor nelle miserie Alcide?  
E chi domato hà mille,  
E mille horridi mostri  
Di prede carco, e di nemiche spoglie  
Hoggi non potrà forse  
Raffrenar di vna femmina le voglie?

Her. Oh se' quì caro, e configliato amico?

Vlis. Dura necessità mi ci sospinse.

Her. Naufrago forse? Vlis. Naufrago, ch'  
In durissimo scoglio. (io diedi

Her. O Figlio di Laerte,

Haurai,

## SCENA TERZA. 31

Haurai, quì presto, haurai  
Occasione, e commoda, e sicura  
Da ricondurti in Itaca. Vlis. Dou'io  
Ruppi si malamente, ardiò forse  
Di volgermi a tentar cieca fortuna?

E quasi vile, e timido fanciullo  
Deurò bacciar la man di chi mi sferza?  
Deurò correre in seno a chi mi scaccia?

Her. E nel tuo patrio Regno, oue nō solo  
Ti son conti gli scogli,  
Ma, quasi io dissi, ogni minuta arena,  
Scoglio fu si coperto,

Che a tè, saggio nocchier, fosse nasco-  
Vlis. Mi assicuro l'vniuersal' essēpio. (sto?

Her. L'errar con molti è mē di scusa inde

Vlis. Lo scoglio, ch'io ti narro, (gno.  
E' l'odiata moglie,

E' Penelope rigida, e superba,  
Che più di Scilla io credo

Infame a' nauiganti, e con più bocche  
Ogn'hor latra, e si adira;

Quasi nuoua Cariddi assorbe i legni,  
Che nelle sue voragini profonde  
Mille insidie nasconde;

Quasi Proteo nouello in mille forme  
Si volge a suo piacere, e si riuolge.

Mostro più rio di femmina maluagia,  
Ma qual non è maluagia?

Nō mai si vide, ed hà, chi ben la mira,  
Cento mani, cento occhi, e cento lin-

E ben, che Argo ella sia, (guc.  
Spesso talpa si finge,

B 4

Discor-



Discortese, importuna,  
 Doppia, auara, incoſtante,  
 Incapace di emenda, e di conſiglio;  
 Che, ſe tu la correggi,  
 Non mai l'error confeſſa,  
 E, qual Libica ſerpe, (ta:  
 S'infiamma, infelloniſce, e ti ſi auuen-  
 Ha mille ſcuſe pròte, ha gli ſpergiuri,  
 Hà la bugia domeſtica, e frequente.  
 Ne tanti, per mia fè, le ſcuole Argiue  
 Han lacci di fortiſſimi argomenti,  
 Quante ha garrula donna in ſua diſcol  
 Maniere di cauilli, e di ſoſiſmi. (pa  
 Ma, ſe la fe Natura  
 Si ricca di parole,  
 Altretanto formolla  
 Pouera di bellezze,  
 Tanto mendica più, quanto ella meno  
 Sua pouertà conoſce.  
 Quanti ſtudi, e quante opre  
 Spende nell'adornarſi?  
 Staca gli huomini, il Sole, e gli elemētī,  
 Stanca ſe ſteſſa, e la Natura, e l'Arte;  
 Quanto fa, quanto ſuda, e quāto ſpera,  
 Mentre crede la miſera cō' liſci  
 Delle acque adulterate  
 Di farſi vn'altra, o di rifar ſe ſteſſa?  
 Ne ſon dalle ſue mani  
 I ſepolti cadaueri ſicuri;  
 Ad vn ruba la chioma, ad altro poi  
 I denti inuola, e i ſuo' difetti adempie:  
 Nulla hà di ſuo; la faccia ſteſſa è cōpra.

Il cui lezzo è ſi graue,  
 Ch'io mi torrei ben prima  
 I laghi di Soria, di Auerno i ſolſi,  
 Di Harpie gli ſterehi, ed ogni  
 Più fetida Meſſite:  
 Che io ſò ben, che di lei  
 Il fetor non pareggiano. Lo ſcioglio  
 Nel quale io ruppi, è tale.  
 Her. Il naufragio, che narri,  
 E' naufragio comune:  
 E queſto mar delle miſerie humane  
 Porta ſi duri incontri, e non mai crede  
 Alle tempeſte altrui, chi nō le proua.  
 Anzi i danni peggior, ch'altri ha nel  
 Crede felicità, ſtima diletta: (ſeno  
 Quasi bramato peſce,  
 Che gira intorno all'intricate naſſe,  
 Che mentre diuora e entro rimira  
 Il peſce prigionier l'eſca bramata,  
 Deſia di penetrar là, donde in vano  
 Il cibato prigion tenta l'vſcita.  
 Vliſ. Trà queſti ceppi inſidioſi, e graui  
 L'infipide dolcezze di Natura  
 Follemente ci chiudono, e ſi perde  
 La cara libertade, anzi ſi bee  
 A chiuſi occh' il ueleno. O noſtro inge-  
 Fatto a roueſcio, mentre (gno  
 Nelle nozze danziamo,  
 Nel morir della moglie  
 Teneri lagrimiamo.  
 O quanto ſaggiamente  
 L'indouinò, chi diſſe,



Che hauer forte ne' campi, e nella greg  
Disgrazia nelle mogli (gia,

Eran le vie migliori

Di arricchir prestamente.

Ne men saggio quell'altro

Della pena di Tantalo più graue

Pena s'immaginò, quando dicea,

Che nel più cupo, e tenebroso centro

Al dānato peggior, che habbia l'Infer-

L'Inferno non sapea (no

Porger pena più rigida, e molesta,

Che porlo a cāto a femmina maluagia,

È dare a quel meschino

Di donna iniqua, e ria

Eterna compagnia.

Dei. Anzi s'iam ceppi d'oro,

Dolce veleno, e seruitude illustre,

E, quando à noi si serue,

Vn tributo si paga alla Natura,

Che discortesi, e ingiusti

Tentate di frodarlo.

Qual'è di voi mariti,

Ch'habbia in se quelle doti,

Che desia nella moglie?

E nel sesso più fragile bramate

Scorger quella virtù, che ne' più forti

Appena ritrouate?

Vlis. È chi faria quel folle,

Che, perche di oro fossero, e di gemme

Adornati i suoi ceppi,

I ceppi accarezzasse?

Dei. Il tesoro de' figli,

Di

Di cui, nostra mercè, gite superbi,

Solo è battante à fare

Contrapeso a' difetti. (lo:

Vlis. Moglie infecōda al fine vn peso è so

Ma la feconda è insopportabil soma.

Dei. Mentre nulla ti muoue

Il desio della prole,

Benci dimostri Vlisce,

Che del pubblico ben nulla ti caglia.

Vlis. Di buona voglia a' miei nimici vn

Farei della mia donna, (dono

Che cosi sperarei di hauer in vno

E d'Itaca, e di Vlisce alla salute

Proueduto à bastanza.

Dei. Quando senza di noi

Durar l'humana stirpe

Lungamente potesse, io farei teo:

È crederei felicità maggiore

Il poter disunire

Questo misto infelice

Di femmine, e di maschi:

Ma poichè per decreto di Natura

L'esser voi senza donne,

Miseri, non potete,

Chinate il collo all'odiato giogo;

Sin che diuersamente

Di voi, di noi disponga

Da queste leggi il Cielo:

È che il nostro difetto

Renda a voi men noioso

O maggior sofferenza,

O più dolce diletto.

B 6

Vedi



## 36 ATTO PRIMO

Vedi dopo, che haurai  
In questo dì misterioso, e sacro.

Diana riuerito,

Torna, se mi odi, al patrio Regno Vlis-

Torna al sen, che fuggisti, (se,

E non voler con modi acerbi, in vece

Di sanar il tuo male,

Incrudelir la piaga.

Che, se per vana solo aura di gloria

Con sì varie fatiche

A domar tu ti scegli

Il destrier più feroce,

Perche ti sdegni, Vlisse,

Di seruire alle voglie

Di superba confortet

Vlis. Perche di quella indomita, e ritrosa

Non mai spero, non mai,

Come dell' animoso

Destrier, piegar l'ingegno ;

Ch'io mi farei di sofferenza esempio ;

Her. Tu non conosci, ah troppo

Nuouo nel tuo dolore,

Ch'egli più dell'vfoto

E querulo, e facondo hoggi ti rende

Ne ti souuien, se tale

E' Penelope tua, quali esser denno

Le Circi, le Medèe, le Clitennestre?

Tu con le pene altrui

Il tuo martir misura; altri infiniti

Erran nella tua naue;

Ne se' tu solo, a cui

Fà sospirar la moglie;

SC

## SCENA TERZA: 37

Hã di femina vil gli oltraggi a scherno

L'anime de gli Heroi, come non prez-

Generoso Leone, Aquila illustre, (zano

Di ogn'ibelle animal l'igiurie, e i mor

Ma sdegnan la tēzon, e la vendetta. (si

Quegli affetti malnati,

Che in Penelope tua non purgò mai

La ragion, o il consiglio,

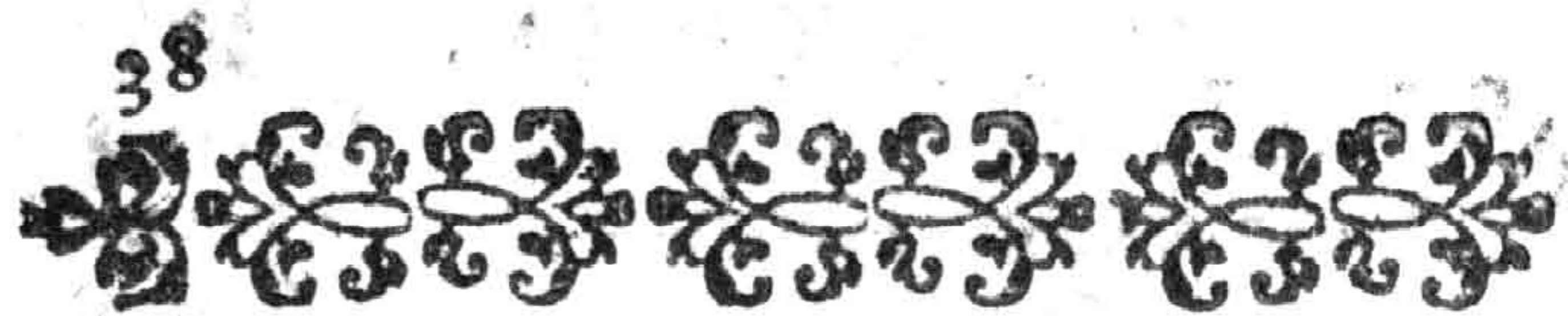
Sanerà, s'io non erro,

La lontananza, le miserie, il tempo.



SC





## SCENA QUARTA.

La Ragione Humana. e Vulcano.

Rag. **C**ome fuor dell'vfato, o Dio del  
foco,

E la fucina abbandonando, e l'antro

De' tuoi nudi Ciclopi

Di sì leggiadre spoglie hoggi ti ador-

O come terfo il crine, (ni?)

Colorite le guancie,

Come hai pulita, e candida la destra:

Hor, che all'horrida barba

Desti gratia, e riforma, haurei giurato,

Che Vulcan tu non eri,

Se io non ti haueffi al fine

Riconosciuto al disugual tuo piede:

Ma frà tante vaghezze,

Di cui si fregia il tuo diuino aspetto,

Mi par di rimirarti

Vn non sò che di nubiloso in fronte,

Che ti turba il diletto:

Di tua consorte forse

Mosso trouasti, e scompigliato il letto?

Vul. O Dea (che ben conuiensi

Alla Humana Ragion nome si degno,

Se del senno diuin se' vera immago)

Non sò, se ti rammenti

Per l'impudica mia Diua consorte

Quan-

## SCENA QUARTA. 39

Quanti affanni io sostenni,

Quanti perigli io corsi,

Che l'adultero Dio hebbe più volte

Non ben fatio dell'onte

A spezzarmi la fronte.

Onde volto a gl'inganni, vn di gli au-

Con lacci d'inuisibili catene,

E de' lor cari abbracciamenti io fei

Vaga scena a gli Dei:

Che le vergogne mie

Nelle vergogne lor cauto hò sepolto,

E con le risa altrui

Il mio deriso hò cancellato, e tolto.

Rag. Gli adulteri gentili

Si dolcemente auuiticchiati, e stretti

Affai più, che di riso

Furno d'inuidia oggetto.

Ma così trà gli Dei macchia di moglie

Dolcemente si toglie?

Questo faria trà noi

Vn palesar, non castigar il fallo,

E quel, ch'ascõde il sen, porse lo in frõ-

Vul. Qual potea zoppo Dio, (te.

Nume del Ciel minore

Col Dio della vendetta

Far vendetta maggiore?

Incatenar il furibondo Marte,

Cinto di ferro il piè, le braccia, e'l col-

Ludibrio farlo alla Celeste Corte, (lo.

Ti par lieue castigo?

Rag. Bella fu la vendetta,

Nè men bello il veder la bella Diua

Nuda



40 ATTO PRIMO

Nuda insieme, e lascia  
 Far di se stessa memorabil proue:  
 E videro gli Dei si dolci affalti? (so?)  
 Ed era in arme il Dio, quando fu pro-  
 Vul. Nudo era, e nudo accrebbe  
 Il piacer\*, e'l diletto;  
 Anzi sembraua fuore,  
 Ch'egli riposto appieno  
 Hauesse in quel bel seno  
 Tutto, tutto il furore.  
 Ma quando egli sì auuide  
 Dall'altrui riso de gl'inganni miei,  
 Arse, auampò di sdegno,  
 Bestemmiò, minacciò, tentò più volte  
 E l'uscita, e la fuga, e la vendetta. (te  
 Momo il Dio delle burle a mia confor  
 Hauca sottratto i panni, e li coscieri  
 Afiosi a Marte, onde cercando in vano  
 Ambo di ricoprir quel, che maggiore  
 Destaua il riso, al fin vidi celarsi  
 Venere con lo scudo, egli con l'elmo.  
 Rag. Ma, che seguì, non gli sciogliesti al  
 Vul. Se non erano i prieghi (fine)  
 Del buò vecchio Nettuno: il Dio del-  
 Fori mio prigionero (l'arme  
 Sarebbe ancor nell'inuisibil rete.  
 Ne gli disciolsi nò, se pria giurato  
 Non mi hebbero gli adulteri sfrenati  
 Di perdonarmi la gentil vendetta.  
 Rag. Era degna di scusa, e di perdono. (ro  
 Vul. Hor odi il fine, anzi il principio ve-  
 De' nostri graui dāni, e ben puoi meco

As

SCENA QVARTA. 41

Accomunar, e la temenza, e'l duolo.  
 Da si vietati amplessi,  
 Dalla copula ingiusta  
 Ne riportò la Dea grauido il ventre.  
 Io, che dal suo terreno  
 Mai per lungo lauror frutto non colsi,  
 Tosto conobbi, ch'ella  
 Dell'adultero seme  
 La mal concetta prole hauea nell'aluo.  
 E col gran Padre mio ne fei più volte  
 Lunghe querele, e rigide proteste.  
 Gioue all'incontro, à cui  
 Gioua in meglio compor le nostre liti,  
 Figlio, mi rispōdea, tu sai, ch'io scopro  
 Col mio raggio diuino  
 I più riposti affari, e ch'io non mento:  
 E' tua, mio figlio, è tua (no  
 La prole, che Ciprigna hoggi hà nel se  
 Del tuo seme diuin la Diua è incinta.  
 Quasi me lo giurò per la palude  
 Horribile a' mortali, a noi tremenda;  
 E mè per figlio riconobbe, e insieme  
 Chiamò nipote il già cōcetto infante.  
 Ond'io, crollādo il capo, a tale sdegno  
 Mossi l'ira di Gioue,  
 Ch'egli pensò dal Cielo (ra.  
 Di nuouo, ohimè, precipitarmi in Ter  
 Ra. Come al fin si placò? Vul. Quando egli  
 Che humilmente gli dissi, (intese,  
 Padre, e Signor, quale il bambin si sia,  
 Mentre nipote il riconosci, in figlio  
 Di hauerlo anc'io mi p̄gio: ei farà mio.

Ma



Ma dall'ira di Gioue, e da' suoi detti (si,  
 In me crebbe il sospetto, e il parto atte  
 Per rimirar, se alle fattezze, al volto,  
 Al difetto del piede, al torto crine  
 Segno hauesse di me. Hierì il suo messo  
 Mi mada Gioue, e con grã festa a mēsa  
 M'inuita degli Dei. Stupido io resto  
 Alla proposta inusitata, e nuoua,  
 Ferche sin'hor nō mi fē degno ī Cielo  
 Di seco Gioue alla sua mensa accormi.  
 Mi adorno, come vedi, e col digiuno  
 All'ambrosia del Ciel preparo il vētre.  
 Prendo i ricchi cothurni, e parto, e sa-  
 Al conuito di Gioue. Iui raccolto (glio  
 In breue angolo fui soua vno scanno,  
 Sedendo gli altri in eleuate seggie.  
 Molto vi s'ì mangiò, ma più si disse  
 Della Terra, di te, de' tuoi mortali,  
 Che viuō s'ì, ch'al Ciel negiūge il lezzo  
 Che rōpe il sonno, e la quiete a Gioue,  
 Dal nettare diuin forse rapito  
 Quel cattiuello di Mercurio a mensa  
 Lungamente a ridir tutte si pose  
 Le vostre opre nefande, i vitij enormi,  
 La natura tradita, i brutti incesti  
 Scopriua, e le rapine, e i tradimenti;  
 E senza freno homai, sēza ritegno (ra.  
 Peccar dicea l'humano orgoglio ī Ter-  
 Onde l'ira del Ciel tanto si accese,  
 Che varie pene in castigar questi empì  
 Proposer gli alti Dei. Saturno, e Marte  
 Che tutti si vccidessero, e Minerva

Di

Di trasformargli ī bruti hebbe pēfiero  
 Ma della spetie ancor si staua in forse,  
 Se ben l'afinità molto le piacque.  
 Mercurio nel p'ù chiuso vltimo centro  
 Gli sepellua, ed io richiesto al fine  
 Dissi, douersi ad infiniti il fuoco.  
 Ma Gioue vdendo i lor pareri, e i voti  
 Troppo diuersi, e che maggior castigo  
 Apparecchiato nella eterna mente  
 Serbaua a gl'infelici: io darò loro  
 Disse pena maggior, ne spegner anco  
 La razza illustre de' mortali intendo  
 Ornamēto miglior, ch'habbia la Terra  
 Il castigo dell'huomo, aspro fanciullo  
 Voglio, che sia; detto per nome Amore  
 A cui concederò, quando ei sia nato,  
 Che dolcemente possa  
 Tiranneggiar' i più feroci cuori,  
 Del cui rigido impero  
 Infospettiti i queruli mortali  
 Faranno alle lor machine ricorso  
 Per trar Amor dal suo nouello Regno?  
 Amor dal lor'orgoglio  
 Oltraggiato, inasprito, o quanto, e quā-  
 E per amareggiar i lor diletta. (to  
 Onde fieno i suo' studi  
 Muouer risse, e contrasti,  
 Recar morti, e rouine,  
 Senza fe, senza legge,  
 Sordo a' prieghi, a' lamenti,  
 Che percuota, minacci, inuoli, e sappia  
 Con poco dolce mescolar gli assenzi;

Al



Al cui voler, al cui poter non troui  
Alma riparo, o schermo,  
Arda, uccida, e faetti  
Tutti gli humani petti;  
E sia col suo gran senno  
Della Humana Ragion fiero nimico.  
Amor dunque, castigo,  
E pena, e peste vniuersal dell'alme  
Voglio, che nato appena i Terra scēda,  
E del suo fuoco i rei mortali accenda.

Rag. Vulcan, già non sognasti  
La prima volta, che sedesti à mensa  
Nel Celeste conuito,  
E che gustasti il nettare diuino,  
Si torbide nouelle? Vu. Hor odi il resto  
E vedrai, se io mi sogno, o se io trauol-  
Dal nettare del Cielo (to  
Follemente vaneggio.  
Mentre fiero così Gioue minaccia;  
La mia conforte assisa  
Alla mensa di Gioue alzar vdiſſi  
Alto grido, e quel grido  
Seguir lungo lamento,  
E dolersi, e dibattersi, e dar segno,  
Ch'era del parto suo l' hora vicina.  
Esculapio vi corse,  
Presta vi fu Lucina,  
Ed ella s'è nel partorir precorse  
Gli aiuti di costei,  
Che fuori uscìr l'infante (morta  
Vider tutti gli Dei. Rag. Ohimè, son  
Al nascer di costui giorno fatale,

Che

Che s'è la cara libertade offendi:  
O me dolente, o miseri mortali,  
Ecco l'alta cagion de' nostri mali.  
Vu. Ma nato appena il tenero bābino  
Disprezzando la culla,  
Che gli haueano di rose  
Le Gratie apparecchiata,  
Con l'ali, che recò seco dall'aluo  
Della madre impudica, ancorche cieco,  
Dispiega ratto, o merauiglia, vn volo,  
E nel seno di Gioue  
Altamente si affide. Egli il vagheggia,  
E ne fa mostra al Cōcistoro Sāro: (que  
Questi, dicēdo, è quel grā Dio, che nac-  
Col suo bel foco a dominar il mondo,  
Mio grā nipote, anzi di mè più grāde;  
Che s'egli è cieco, è feritor esperto  
Infante s'è, ma di saper già veglio.  
All' hora vnitamente,  
Signor, rispose de' Celesti il choro,  
Noi crediamo a' tuoi detti,  
Ma nel sēbiāte egli ci sēbra vn mostro  
Cieco, alato, e difforme, ed è bē giusto,  
Ch'egli giù scenda a castigar la Terra:  
Si rēda al Padre, ed egli il guidi: e regga  
Questi il buon vecchio indebolito, e  
zoppo.

Così d'accordo il gran Senato, e seco  
Gioue mi danno il fanciulletto alato,  
E scender giù precipitosi in Terra  
Ci fanno a punir tè co' tuoi mortali.

Ra. Mā che fū del faciul che ei nō si vede

Sta-



Stare al fianco paterno? (volto)

Vul. Hor'io, ch'alle fattezze, al gesto, al  
Del mio seme gentil no'l credo vscito,  
Come in Lenno quì giūfi, e riconobbi  
La fierezza, l'ardir, l'orgoglio, e l'ira  
Dell'instabil fanciul, vanne, gli dissi,  
A tuo piacer, reggi a tuo sēno il mōdo;  
D'huopo nō hai di guida, e mē di Padre  
Ch'io p tua colpa nō vorrei, se il piede  
Miruppi ī terra, hoggi spezzarmi il collo.  
Non aspetta il fanciul miglior licenza;  
Vassene all'antro de' Ciclopi, e chiede  
Il mio martello, e a fabbricar faette  
Dottamente si pone, altre di piombo,  
Altre di ferro, e d'oro altre non molte.  
Ra. Per forse dimostrar, ch'ei di te nacque  
Vul. Quiui il ritrouo, e del gentil lauoro  
Prendo vaghezza tal, che s'egli meco  
Si resta alla bell'arte, io gli prometto  
Per il fido seruir l'albergo, e'l cibo.  
Ra. Che rispose il fanciullo alle promesse?  
Vul. Se ne rise il crudel'; e s'io quì vēni,  
Al fin mi disse, a dominar la Terra,  
Folle farò tuo seruo? e se la stanza  
Hor haurò ne' be' seni, hor ne' begli occhi,  
Ne gli antri tuoi mēdicarò gli alloggi?  
Ne cibo hai tū, che la mia bella fame  
Pienamente farolli. Io sol di cuori  
Famelico mi pasco, e forse vn giorno  
Del tuo cor cibarommi, e farò pasto  
Diquel de' tuoi Ciclopi al dēte ingordo.  
Rag. E l'ira non si accese

Al

Al parlar di scortete?

Vul. Come odo q̄sto infellonito io prēdo  
Lemie tanaglie, e fan lo stesso i miei  
De' lor martelli, e rintuzzar l'orgoglio  
Tentiamo al rio fanciullo; ei s'erger a  
volo,  
E via sen fugge, e ci minaccia, e seco  
Gli strali porta fabbricati; e scende  
Nella vicina selua; oue vn mio seruo  
Corso a spiar ogni andamento, il vide  
Di velenoso nasso  
Formar in fretta vn formidabil'arco;  
E che dal ventre immondo  
Di angue maligno ei trasse  
Le viscere, e le torse, e ne fè corda.  
Io confuso, e dolente,  
E dalla tema, e più dall'ira oppresso  
Non sò, doue riuolgermi, e qui venni  
A ricercare il mio fratello, il mio  
Potentissimo Alcide;  
Ch'egli, ch'osò di duellar col Sole,  
Ei, ch'è si nobil domator de' mostri,  
Contro il mostro crudel'armi la destra;  
E noi tutti dall'ire, e da gli oltraggi  
Liberi del fanciul contrarlo a morte.  
Che spero, ancor che nato  
Sū ne' Celesti giri,  
Che fia mostro si rio preda di morte;  
Mentre l'hanno gli Dei  
Dal ciel sospinto ad habitare in questo  
Angolo de' mortali, oue altri molti  
Nati d'immortal Dea l'ebbero al fine

Rag.



Rag. Saggio consiglio. In queste selue ap-  
punto.

Vsa di spatiar l'inuitto Alcide.

Vul. Hercole si procuri: il grande Heroe  
Prenda di sè, di noi l'alta difesa.

Rag. Per varie strade il tracciarete; io  
muouo

Il piè di quà per la più cupa valle;

Tu co' Ciclopi tuoi ricerca il mōte. (pa-  
Nō chiede idugio il mal', e pria, che ser-  
La via si tronchi, e l'alimento al fuoco.



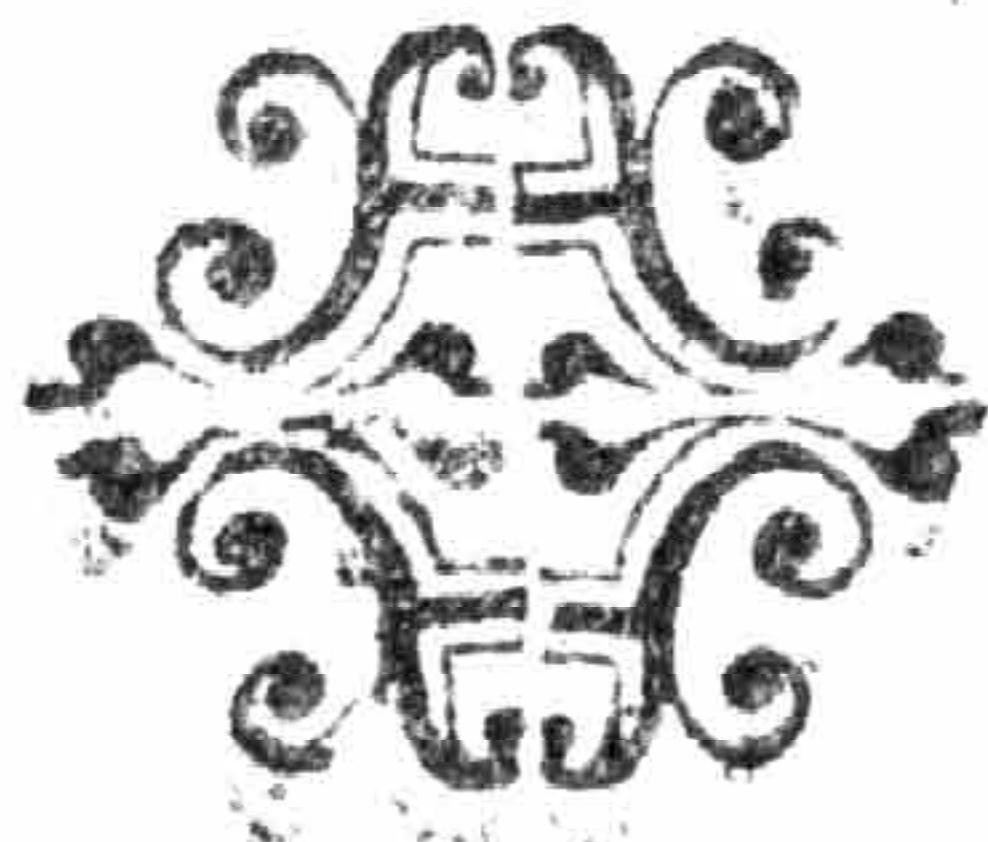
## SCE NA QVINTA.

Amor solo.

**H** Or, che gli strali hai fabbricati, e  
Altro Amor non ti resta, (l'arco  
Che dar principio alla vèdetta illustre.  
Sieno i cuor più gagliardi  
Hoggi primo bersaglio  
A' tuoi nouelli dardi;  
Con l'esēpio di pochi insegna a molti,  
A dorar il tuo nume,  
E riuerrir le tue fatte, e'l foco.  
Il cuor di Alcide il fiero  
Scelgo a ferir primiero;  
Sarà quel furibondo  
Hoggi mio prigioniero, anzi vi! seruo  
Di vna femmina imbelle;  
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,  
Se mille fiere, e mille mostri ancise,  
Io son' hor, hor per farlo  
Fauola vil de' più leggiadri inchiostri.  
Sarà proua seconda  
Dell'arco mio possente  
Ferir Vlisse il consigliato Greco.  
Vinto dal mio valore  
Ei tornerà ben tosto  
A por quel capo altero



Albergo di dottissimi pensieri,  
 Stanza di saputissimi consigli  
 Di Penelope rigida nel grembo.  
 Il cuor di Deianira (bio  
 Berfagliarò per terzo, ond' ella il cam-  
 De' traditi Himenei  
 Hoggi renda all'adultero consorte.  
 Così vittorioso, e trionfante (Terra,  
 De' più famosi Heroi, che habbia la  
 Atterrirò l' Humana plebe, e forse  
 Pauentará le mie vittorie il Cielo.



C H O R O.

I N V E T T I V A.

**C**H'io resti, ohimè, ch'io resti  
 D' incolparti, o Natura?  
 Se quella, che ci desti  
 Disugual compagnia,  
 Quella superba, e dura  
 Donna, cui ci legasti,  
 E' di ogni peste ria,  
 Di ogni mal, di ogni mostro  
 Più noiosa, e contraria al viuer nostro?  
 Animal imperfetto,  
 Che con perpetua lite  
 Turba il piacer del letto,  
 Che per buona, che sia,  
 E' peso insopportabile, e spiacente,  
 Bella sì, ma fetente.  
 Quanto si adorna più, tanto la stolta  
 Maggiormente si priua  
 Della beltà natua.  
 E trà lisci sepolta  
 Non le basta l'hauere il tofco in seno,  
 Se nella faccia ancora  
 Non si pone il veleno.



O quante volte il Sole  
 Soura l'ira di lei nasce, e tramonta.  
 Rigida, inesorabile, e proterua;  
 Ma quel, che più ti annoia  
 E', quando tu la senti  
 Dopo vn lungo silenzio,  
 Fulminarti l'orecchie  
 D'importuni lamenti.  
 A questa, ah! lasso, a questa  
 Furia nemica, infesta  
 Il desio della prole  
 Con nodo indissolubile ci accoppia;  
 Ma quanto si raddoppia  
 Il femminile orgoglio,  
 Quando moglie feconda  
 Col diluuio de' figli  
 La casa, e il letto maritale inonda?  
 Quanto cara ci vende  
 Quella fecondità, che al fine in lei  
 E' dono di Natura, e nostro danno.  
 Che se più nobil mezzo  
 Non ci douea continuare in Terra,  
 Sel'huomo nō potea nascer dall'huo-  
 Perche, come altre molte (mo,  
 Nostre necessità, non è la donna  
 Vilipesa, abborrita, e posta in vso  
 Allor, che sol duro accidēte il chiegga?  
 Perche vile istromento  
 Da noi tanto si adorna, anzi si adora?  
 Che merauiglia è poi,  
 Che Tiranna si mostri  
 Femmina, che si vede

Ornar di gemme, e di ostri?  
 La colpa è sol di noi anime vili,  
 Che quasi nate a misero seruaggio,  
 Non sappiamo infelici  
 Viuet senza seruire, e doue splende  
 Vn raggio di bellezza, e doue alletta  
 Vna breue dolcezza,  
 Ciechi piegamo in fretta  
 A far suddito il sento: e tanto è fatto  
 Nostro proprio il seruire,  
 Che, chi per sua fortuna  
 Non serue iniqua moglie, o rio Signo-  
 Con tirannia peggiore (re,  
 Serue alle proprie voglie.







# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Hercole, e Iole.

Her.



Dolcissimo affetto,  
Al cui foco gentile  
Si condisce il diletto:  
Suauissimo ardore,  
Che s'uegli l'alma, ed  
auualori il senso,

E con piacer immenso  
Uccidi insieme, e rinouelli vn core:  
Non è, non è gioire,  
Se di fiamma sì bella  
Non auampa il desire:  
Aura del Ciel cortese  
Te nel mio petto accese;  
Tu mirabil facella  
Ministra di dolcezze,  
Di gratie apportatrice, e di contenti,  
Tu luce delle menti  
Stilli gioia nell'alma, ed empì il seno  
Del tuo dolce veneno:  
Per te si ammira, e s'è conofce il bello:  
Se nel caro duello

Cado

## SCENA PRIMA. 55

Cado abbattuto, e vinto, (sto,  
Io del mio bel cader più non mi attri-  
Ma tua mercè, risorgo, e forze acqui-  
Iol. Ben fu strano l'ardore (sto.  
Anzi importuno, e discortese, e folle,  
Che ti sospinse ad iterar sì spessi  
Hoggi i baci, e gli amplessi.  
Se quel Hercole sei,  
Quel domator inuitto  
De' Leoni Nemei,  
Non hà donna gentile  
Campo dà sostener tante prodezze,  
Con le fiere, e co' mostri  
Vsa le tue fierezze.

Her. Se minima scintilla,  
O mia luce, o mio Sole,  
O bellissima Iole,  
Di quello ardore inusitato, e nuouo  
Tu prouassi, che io prouo,  
Non sol delle mie fiamme  
Dolce pietade hauresti,  
Mà sò, che, mi diresti:  
Teco Alcide ben mio  
Ogni hora, ogni momento  
Hò di morir desio.

Iol. Ohime non hò più bocca,  
Ne più guancie, ne lingua (glio.  
E dentro, e fuori homai tutta mi do-  
Questo eccesso di gratie, e di dolcezze  
Dourebbe esser, Alcide,  
Fra molte compartito:  
A ragion Deianira

C 4

Potrà



## 56 ATTO PRIMO

Potrà di te dolersi hoggi, che fai,  
 Che quel, che in altre abbōda, a lei sol  
 Ed è pur tua consorte? (manchi.

Her. Ohimè, col rammentarmi  
 Quell'odiato nome,  
 Turbi le mie dolcezze; ecco io di lei  
 Il consortio infelice  
 Ampiamente rifiuto, e à te mi stringo:  
 Sarai tu mia consorte. Io farò tuo.

Iol. Statti, statti importuno,  
 Che di vedermi ancora  
 Farai lungo digiuno.

Her. Ferma, ferma crudele,  
 Non mi negar almen, se tu non ardi,  
 De' tuo' begl'occhi i guardi:  
 Già, già l'alma famelica vien meno  
 Scacciata dal tuo seno,  
 Cibami con le luci,  
 Pascimi, bella Iole,  
 Almen con le parole.

Iol. Tu misero vaneggi;  
 E turbata la mente  
 Hai da nuouo furore;  
 Questo sarà l'ardore.

Her. In bella bocca, oue Natura hà posto  
 Vna lingua sì dolce, e sì gentile  
 Lodi sono l'ingiurie, e gratie i detti  
 Rigidi, e sdegnosetti, (da  
 Quanto più folle io son, tù più sei cru-

Iol. E quando mai si vide  
 Sì mansueto Alcide?  
 Il terror de' mortali.

L'espug-

## 'SCENA PRIMA. 57

L'espugnator de' mostri, e dell'inferno  
 Si dolce parla, in sì leggiadre forme  
 Si cangia in vn momento?

Her. Per te bella cagion dell'ardor mio  
 Cangiai voglie, e dilette,  
 Per te la ferità posi in oblio.

Iol. Tutto scomposto hò il crine,  
 Tutto lacero il velo;  
 E porto i segni impressi  
 Del tuo furore al seno.  
 Deh mira discortese:  
 Mira quel, che facesti  
 Alle mie ricche vesti?  
 E douro più vestirle  
 Così peste, e mal concie?  
 Ecco, ch'io te le dono,  
 Ecco, ch'io me ne spoglio.

Her. Impara, ritrosetta,  
 Ne' faticosi assalti,  
 Tra la calca, e i sudori  
 A nudarti il bel seno;  
 Quando meco se' stretta,  
 Bella nimica mia,  
 Leua ogn'ingombro appieno,  
 Onde a' colpi gentil si apra la via:  
 Veste non hai, che degnamēte chiuda  
 Sì belle membra, e sei  
 Più per ferire ignuda.

Iol. Prendi pur queste spoglie.  
 Vedi, come trattolle  
 Il tuo nouello ardore,

Her. O bellissime spoglie,

C S Che



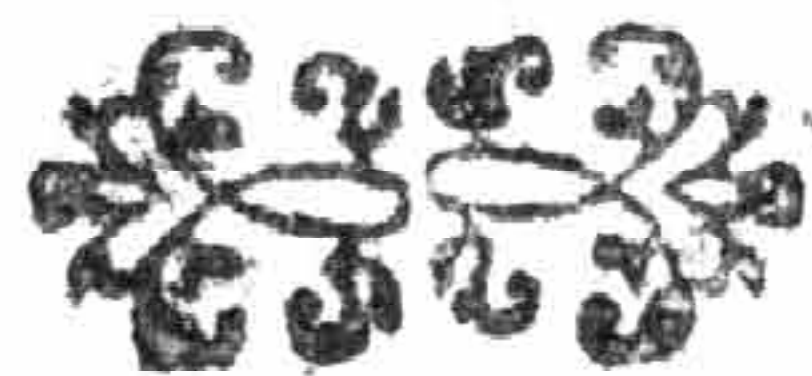
Che delle care membra  
 Mi fuste inuido velo,  
 Sarete miei trofei,  
 Sarete mie, ch'io temo,  
 Ch'hoggi per abbellirsi  
 Non vi rapisca il Cielo.  
 Mille baci vò darui,  
 E per più non poter, vi stringo al seno:  
 Anzi ben degne sete,  
 Che delle hispide cuoia  
 Faccia cambio per voi:  
 E come dentro io vesto alma gentile,  
 Così all'affetto mio  
 Sia la spoglia simile.  
 Itene horridi velli,  
 E tu mia claua homai  
 Pondo inutil mi sei  
 Io d'altri'arme hò quì d'uopo,  
 Di altra claua la man più si compiace,  
 Fatta morbida, e lieue,  
 E guerriera di pace.

Iol. Già che Alcide si priua  
 Del glorioso arnese, io me n'ammāto,  
 Brandirò pur al fine  
 Quel, che bramato hò tanto;  
 Impugnarò la claua,  
 E tu con dolce scherzo  
 Ti adatterai la mia conocchia al fiāco:  
 Apprenderai da mè, saggio guerriero,  
 Questo gentil mestiero;  
 T'insegnerò, come si vo!ga il fuso,  
 Come si accoglia il filo,

Quan-

Quando serua lo sputo.  
 E, se di trasformarti  
 Haueui in me desio,  
 Eccoti fatto Iole,  
 Hercole sarò io.

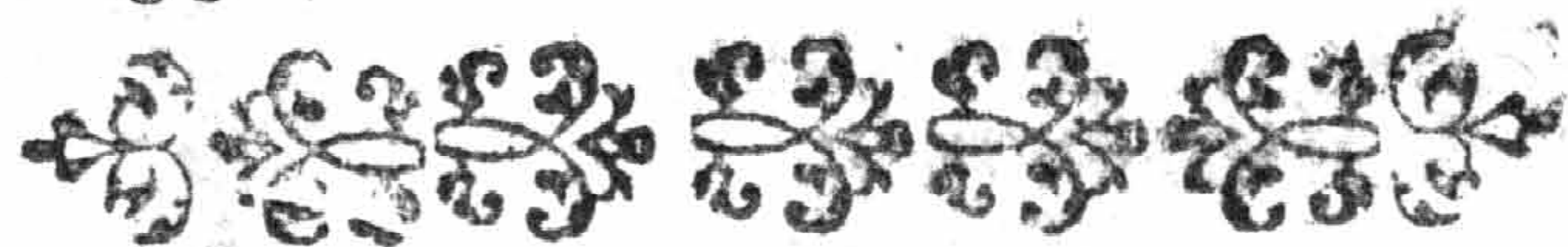
Her. Gentilissimo cambio:  
 Così potesse ancor l'alma seguirlo;  
 Che in sì beati ardori  
 Vn'alma si vedria regger due cuori.  
 O dolciſſimo inneſto onde io ne coglia  
 Più ſaporito il frutto. (spoglie?)  
 Iol. Hor dimmi, e qual ti sēbro in queste  
 Ti si scema l'ardore?  
 Her. Anzi più mi si accreſce, e tutto auā-  
 Che vibri dal bel volto (po,  
 Di più maſchia beltà maggiore il lam-  
 Come ſia denſe nubi (po,  
 Nel ceſte Leone appunto ſuole  
 Spuntar più bello, e più cocēte il Sole.



66

SCE.





## SCENA SECONDA

Vulcano, Ragione Humana, Hercole,  
e Iole.

Vul. **P**er molto ricercar la selua, e il  
monte (to

Scender al lido, al fin volgermi al por-  
Non fu però, che io ritrouassi Alcide.

Rag. Io ben potea le più riposte valli  
Girar intorno, e raggirarmi al bosco,  
Ch'egli non mai dal fianco  
Della sua bella Iole hoggi si tolse.

Vul. O che strano ornamento. Han delle  
spoglie

Fatto cambio frà loro. Egli si adorna  
Dell'aurea veste, e de' porporei veli;  
Ella del cuoio del Nemeo Leone  
Tutta allegra si ammanta,  
E della nobil claua arma la destra.

Rag. Vero figlio di Gioue,  
Qual noua insidia inacchinata hor cō-  
A' più sagaci mostri (tro  
Ti fa, lasciando il memorabil manto,  
Celar te stesso in femminili arnesi?

Vul. Forse domasti hoggi le Parche, e q̄sti  
Sono i trofei, son le rapite spoglie?

He. Trame nō son, nō sono ingāni i miei  
Tesi

Tesi a' mostri più rei;  
Ed hà vero valor le insidie à scherno.  
Già purgata hò la Terra?  
Nè con le Parche hò guerra. (tro

Rag. Se mai del tuo valore, à cui null'al-  
Frà noi pari si adègua. (giorno.  
Hebbe d'uopo la Terra, hoggi è quel  
Che à te ricorra, e il tuo fauore iplori  
Mostro più rio, di quanti  
Habbia la destra tua possente uccisi,  
Hoggi cadde dal Cielo  
Per far viè più la tua vittoria illustrez  
E con tanta ira, e pauentofo orgoglio  
Minaccia a' miei mortali  
Morte, ruine, e mali,  
Che schermo altro non hanno  
Ad impedir l'offesa,  
Se non che imprendi tu l'alta difesa:

Her. Ohimè sempre haurò io  
A ripenar per mostri?

Vul. E più fiero dell'Idra,  
E con maggior ueleno  
Auuenta i colpi al seno  
Questo mostro nouel, che sol di cuori  
Satolla i suoi furori.

Her. Buona cura del mio  
Harò dal mostro periglioso, orio;  
Voi, che intendere homai l'ulo del mo-  
Saggi, guardate il vostro. (tro.

Rag. Dūque, Alcide, perir l'humana gēte  
Lasciarai si vilmente?  
Qual codardia, qual rema

Mifero



Misero accogli in petto ?

Her. Anzi vn gentile affetto,  
Vna fiamma foaue,  
Code il core, e non paue,  
L'anima si dilata,  
Si diffonde lo spirto,  
Si sueglia l'intelletto:  
E tū raggio diuino,  
Tū la via mi dimostri  
Di scerre il bello, e di abborrire i mo-

Vul. E si dirà, che, doue (stri:  
Hercole porta il piede,  
Mostro alcuno si troue?

Her. Se fusse mio pensiero  
Di uccider frà le genti  
Tutti i mostri viuenti,  
Da tè comincierei  
Vile auanzo di Gioue,  
Dalle scimie nodrito,  
Sozzo, di forme, affumicato, e zoppo.

Vul. Così mi paghi, Alcide,  
Quello, che à tuo fauore  
Si dottamente oprai,  
Quando nell'aureo seggio  
La tua matrigna irata  
Strettamente io legai? (uedi,

Her. Ma la sciogliesti al fine, e non ti au-  
Che da gli oblighi sciolto in preda al-  
Io rimasi non meno. (l'ira

Rag. L'infelice delira:  
Han le grandi alme il vaneggiar in vso  
Dal merto insuperbite,

E dal

E dal fasto mortal gonfie, e rapite.

Ma tu donna gentile  
Non ci negar l'aiuto  
De' tuoi più caldi affettuosi prieghi,  
Che non impetrarà lingua sì dolce?  
Che non impetrarà volto sì bello?

Io. S'egli alle mie preghiere, oh Dio, si  
Si periglioso affare (graue,  
Hoggi imprendesse al fine,  
Qual v'gual ricompensa  
Da mè vorrebbe il forsennato Heroe?  
No, no, seguite voi la vostra impresa.

Rag. Se fortz, iniquo, e fiero  
Il nostro è, di cui parlo,  
Finalmente è vn fanciullo:  
E, se schiui vn fanciullo ignudo, e cieco  
Potrai di tua viltà fuggire il grido?

Her. Abborisco il fanciul, come la morte:  
E mi ricordo ancora  
Di quello, ohime, che io fei  
Quàdo hebbi co' Pigmei duro cōtrasto.

Io. S'egli è cieco, e fanciullo,  
Scorgetemi voi là, doue si annida:  
In van tu non haurai,  
Felicissima Iole,  
Impugnata la claua,  
A porsi co' fanciulli  
Non ne riceue honor destra guerriera.  
Farò ben'io, ch'ei pera.

Rag. In paragon del tenero tuo piede  
Troppo spedite il fanciulletto hà l'ale.

Her. Qual' il mostro si sia

De for-



Deforme, alato, e cieco  
 Vecchio, fanciul, non voglio  
 Vdir nuoua di lui, nè più de' mostri.

Vul. Almenodi Pistoria  
 Cagion de' nostri mali,  
 Che feruiratti in parte  
 A disfogar l'ardore.

Her. Come siete importuni;  
 Offendermi l'orecchie  
 Con sì dure nouelle,  
 E chieder, che io vi ascolti?  
 Itene a gli altri Heroi. Teseo trouate  
 Emulator delle fatiche mie,  
 Che forsi haurà sì bella  
 Occasione in pregio  
 Di porsi col fanciullo, ei, che le donne  
 Può sì felicemente  
 Lasciare in Istmo, e abbandonar in Nas  
 Mentre io colei, che adoro. (so:

Stringer nõ posso a miopiacere i Leno  
 Vui. Son l'impresè maggior degne di Al  
 Ed hor non vuole vdir (cide  
 In sì degno contrasto,  
 Miseri, il nostro dire.

Her. Toglieteui noiosi  
 Dal mio cangiato aspetto:  
 Partite homai, che di altra  
 Lingua prendo diletto.  
 Volete, o Dio, che in armonia si aggua  
 Lo strepito delle arme (glè  
 Al susurro de' baci?  
 E lingue di metallo horride, e crude

Lusu-

Lusinghiere di morte  
 Sien più dolci, e soau  
 Di lingua, che racchiude  
 Nel suo viuo corallo  
 I faui di Hibla, e i nettari del Cielo?  
 Vanne Humana Ragione,  
 Inhumana, e scortese,  
 Partiti, e non turbare  
 Con sì nuoui pensieri (ri.

Il mio ben, la mia pace, e i miei piace-  
 Rag. Oue misera andrò, se tu mi scacci  
 Nelle miserie estreme  
 O della stirpe mia gloria maggiore?  
 O mie forze, o mia speme,  
 Riconosci te stesso  
 Troppo da cieco ardore  
 Iniquamente oppresso.

Her. Quell'ardor sì gentile  
 Cacciarò, che mi inuoglia  
 A cangiar vita, e spoglia?  
 O cieca il tanto affaticar, che gioua?  
 Questa celeste, e nuoua  
 Fiamma, che al sen mi splende,  
 Altro non è, che vna licenza illustre,  
 Vn ristoro, vn fuggir cure nemiche,  
 Vn obbliar le inutili fatiche,  
 E questi miei son tutti  
 Scherzi dell'otio, e del riposo i frutti.

SCE-





## SCENA TERZA.

Vulcano, & Ragione Humana.

**Vul.** Così ratto sen' fugge  
 CA bella donna auiticchiato, e  
 L'effeminato Alcide, (stretto  
 Che q̄sta, che io sperai strada migliore  
 Si chiude alle speranze, e non sò doue  
 Volgermi, ah! lasso, ad ipetrar foccorso.  
**Ra.** Ohimè, così dell'onde al primo scher  
 Un naufragio pauenti? (zo  
**Vul.** Il non mirar, saggia maestra, ond'io  
 Mi drizzi al fin sicuramente in porto,  
 A pauentar m'inuita, e già più vie  
 Tentai, e ritentai della salute:  
 E vidi, che i fortissimi Ciclopi  
 Timidi vanno alla dubbiosa impresa;  
 Il Domator de' più feroci mostri  
 Sazio de' mostri, al fine  
 E di mostro vilissimo già seruo.  
 E sol de gli Argonauti in Leno il caso  
 I men forti hà recati; il vecchio Tifi  
 Il molle Orfeo, l'addolorato Ameto.  
**Rag.** Nelle più dure imprese  
 Nō hà luogo ad'ogn'hor rigida forza;  
 Di ogni forza è maggiore  
 La forza del consiglio.  
**Vul.** Non fù Vulcano in questo

Si

Si dal timore oppresso,  
 Che non gli fouenisse  
 Di correre alle frodi: ecco io pur dianzì  
 Mètre in cercâdo il trasformato Alci-  
 Nelle valli di Efestia era trascorso, (de  
 In bella diedi, e fortunata coppia:  
 Trouai Cerere, e Bacco; e come l'uso  
 A raccontar più nouitadi inuita,  
 Dopo mille nouelle, a i due vaganti  
 Narrai del mostro rio l'aspre minaccie;  
 E per pietà di noi presto gl'indussi  
 A dinegar al micidial fanciullo  
 I comuni alimenti; ond'egli priuo (ra,  
 De' duo frutti miglior, ch'habbia la Ter  
 All'ambrosia dei Ciel faccia ritorno.  
 Ma, come vdiron poi, che di Ciprigna  
 Era nato il garzon forse temendo  
 Di non contaminar l'antica fede,  
 Ch'han giurato cō lei Cerere, e Bacco,  
 La gratia mi negaro, ond'io rimasi  
 Priuo non men dell'impetrato aiuto.  
**Rag.** Io ne' consigli miei (gno:  
 Scorgo raggio di speme, e dallo inge-  
 E dal valor del mio sagace Vlisse  
 Soccorso illustre, e glorioso attendo.  
 Deh nō abbâdonar la dubbia impresa,  
 Che l'Humana Ragion, Vulcano, è teco  
 Nelle glorie compagna, e ne' perigli.  
**Vul.** Tracciamo Vlisse, e dal fedel cōsiglio  
 Del saggio Heroe cōtra il nemico Amo  
 Forse a' nostri desiri (re  
 Non mancherà la sospirata aita.

CHO-





## C H O R O.

## Q U E R E L A.

**C**ome esser può, che da' tuoi sãti giri,  
 Gran Padre Cielo, à tua consorte in  
 Soura il tenero capo (grembo  
 De' tuoi figli mortali  
 Prouan si spessi, e si nociui i mali?  
 Che la sù tra gli Dei  
 Nascan mostri si rei?  
 Che tũ diuino autor di opre leggiadre  
 Spesso di horrende nouità sia padre?  
 Taccio l'inique, e scelerate genti,  
 Che dal tuo seme, o Ciel, fatta seconda  
 Già la Terra produsse, e sò, che sono  
 Non men de' Briarei,  
 I Ciclopi tuo dono:  
 Non rammento i Titani, e nõ ricordo  
 L'adamantina falce;  
 Ne l'empio dente di Saturno ingordo.  
 A tè souenga, à te cui tolto al fine  
 Fũ dal vorace figlio il nobil Regno:  
 E quel, che dello scettro à tè più calse,  
 Il poter di altri figli esser più padre.  
 E pur son del tuo sangue

Le

Le trè furie figliuole, e dal tuo regno  
 Scese in Terra lo sdegno:  
 Che, quando osò dalle tue rote il foco  
 Portar quel tuo magnanimo nipote,  
 Allor ne arsero il petto  
 Le scintille dell'ira,  
 E tiranna del cor l'empia diuenne.  
 Quante pene sostenne  
 Il nobil ladro? e quanta  
 Cadde soura di noi febbre, e magrez-  
 Come per tanti affanni (za?  
 Si affrettò la vecchiezza?  
 Ma quì stessero i danni,  
 Sì, che potesse almeno  
 Viuer in fragil corpo anima sana.  
 Mà tu l'hai fatta ogn' hora  
 Preda di nuouo affetto, e spesso viue  
 In fortissimo corpo anima inferma.  
 Ecco il terror de' mostri, Hercole inuit  
 Sicurezza de' miseri viuenti, (to  
 Che dianzi era di sangue  
 Ebro non men, che d'ira,  
 Come infelice hor langue,  
 E per vil femminella arde, e sospira,  
 Vedi, come di lei supplice a' piedi  
 Vinto dal senso iniquo,  
 Seruo di empio Signore (tra.  
 Meschin chiede pietà, ma non l'impe-  
 Questo mancaua a' nostri mali, o Dei,  
 Che l'imperio di noi si desse al fine  
 A tiranna beltà di donna altera?  
 Cui si porgesse ogni hora

Vn



Vn tributo di lagrime, e di sangue?  
 E dal cenno di lei pendesse il mondo?  
 Tu mal nato fanciullo,  
 Nuoua fiamma dal core,  
 Ingiustissimo Amore,  
 Forsi in terra scendesti  
 Per dar delle nostre alme  
 Al femminile, all'imperfetto sesso  
 Si pregiato possesso?  
 Ma si spessi dal Ciel piombano i mali:  
 Che à ragion io pauento,  
 Che i graui falli nostri  
 Nō fecōdino il Ciel di horridi mostri:  
 E che non fiam noi stessi  
 Col martel delle colpe, e degli errori  
 Fabbri delle vendette, e de gl' Amori.




ATTO TERZO  
 SCENA PRIMA.

Iole.



Come sono ardenti  
 Gli habitatori in Lenno:  
 Io mi credea, che il for-  
 sennato Alcide  
 Dall'odio ogn'hor della  
 crudel matrigna

Duramente seguito, hauesse il petto  
 Sol per ira di lei  
 Dal nuouo ardor iniquamente acceso,  
 Ma veggio, ch'altri molti (sparso  
 Auampano hoggi, e che il contagio è  
 Ne gl'altrui semi, ed è comune il male.  
 Ecco in tornar dal venerabil Tempio,  
 Anzi nel Tēpio stesso (Ohimè sicure,  
 O ria vergogna, da inhumani oltraggi  
 Nō ci rēdano ancor gli altari, o i Tēpi)  
 Vngiouane di molti,  
 Che si mostraro in vagheggiarmi ar-  
 denti,  
 Ardente più, non bē contento appieno  
 Di hauer l'ingorde luci



Pasciute a suo piacer nel volto mio,  
 Quàdo hebbe fine il sacro rito, e quãdo  
 La gran sacerdotessa di Diana  
 Il lauar terminò di quella Terra,  
 Ch'ella col salutifero sigillo  
 Imprimer suol della siluestre Dea,  
 Quell'importuno, dico, al fiãco ì prima  
 Nell'uscir mi si accosta, e poi dal seno  
 Tratto vn lungo sospiro ardisce il folle  
 Chiedermi in queste voci,  
 Pietà donna di mè, pietà, ch'io moro.  
 Io mi armo di rigor gli occhi, e la fröte  
 Torua il rimiro, il fulmino col guardo,  
 Ma di seguirmi egli però non resta,  
 Anzi nell'ardor mio viè più s'infiamma,  
 E nella stretta calca al lembo ardisce  
 Di premermi la veste; e fatto al fine  
 Più temerario osò col piede immondo  
 Di calcar il mio piè. Tosto mi volgo  
 All'indiscreto, e l'inflammata guancia  
 Percuoto sì che la pesante destra  
 Quinilasciò le sue vestigie impresse,  
 E ne fe rimbõbar le loggie, e'l Tèpio.  
 Egli di ciò gratie mi rende, in vece  
 Di vendicar la meritata offesa.  
 Parte allegro, e ridente; e nõ per questo  
 Restò l'assedio. Ecco di nuouo il vago  
 In atto assai più riuerente, e humile,  
 Che in ql, che giũgo al desiato albergo  
 Mi si appresenta, e con nouello affetto  
 Più volte me di crudeltade accusa.  
 Ma, quando il nome ricordar di Alcide

Intese

Intese egli da mè, l'ira temendo  
 Del grand'Hercole mio, tronca i suoi  
 detti,  
 E china il capo sospirãdo, e parte. (uesse  
 Hor, ch'io credea, ch'egli del tutto ha-  
 Obbliata l'impresa, il veggio appunto,  
 Che (mètre Vlisse a ritrouar me n'esco  
 A lui recando queste  
 Tinte nel sangue del Dragon Lerneo  
 Dure saette) ei, non sò come, auante  
 Mi appar turbato orribilmète in vista,  
 E frettoloso mi si auenta al volto,  
 E con le labbra nequitose ei porge  
 A viua forza alla mia guãcia vn bacio,  
 Frà sè dicendo, io pur morirò cõtento,  
 Bellissima cagion della mia morte.  
 Ne saprei dir, qual'io  
 Restassi all'atto ingiurioso, e strano.  
 Egli raito se'n fugge, ed io crucciofa  
 Col piè non già, ma cõ la voce il seguo  
 Gridando, ah traditor, ladro di baci,  
 Così l'ingiuria femminil ti credi,  
 Che giusto sia di vendicar col bacio?  
 Vn'altro all'hor, che non hà mai l'af-  
 fitto  
 Penuria di conforti, a mè si accosta  
 Ne da mè conosciuto, nè richiesto,  
 Sol per sua gratia allor. Io vi fo, disse,  
 Fede donna gentil, che segno alcuno  
 Non vi lasciò di sè l'auida bocca:  
 E chi non baceria labbra si belle?  
 Ches'egli tanto osò, ne sia la colpa  
 D Della



## 74 ATTO TERZO

Della vostra beltà, del rigor vostro;  
 L'vna sforza a bramarui, e l'altro priua  
 Di speme il cor addolorato, e cieco;  
 E se morir conuien', egli è pur meglio,  
 Donna, nel suo famelico morire  
 Satollare il desire.

A questi detti inaspettati, e nuoui  
 A lui mi volgo, e nel mirarlo scuopro,  
 Come egli di seguir l'ardito esempio,  
 Se non forse di peggio,  
 Hauca brama, e pensier, così nel volto  
 Gli ardeua il sangue, e gli brillauan gli  
 occhi.

Onde mesta, e confusa in fretta, in  
 fretta

Tolta mi son dal consigliere iniquo;  
 Sol volgèdo fra mè qual nostro errore,  
 O qual ira del Cielo, o dell'Inferno  
 Rese fuor dell'vsato

Gli huomini tanto in desiarci ardenti.  
 Misere noi, ben conuerrà, che gli antri  
 Ricerchiam più riposti, e le più chiuse  
 Celle per inuolarci all'ardor loro:

E doue pria con mille inuiti, e mille  
 Destar ci conuenia ne' freddi seni  
 Pietà di noi, anzi gentil memoria  
 Di conseruar frà tenere dolcezze  
 L'humana stirpe immortalmente in  
 Terra

Hoggi d'uopo farà, che di rigore  
 Noi ci armiamo la fronte, e che, ne-  
 gletto

Portan-

## SCENA PRIMA. 75

Portādo il crine, in ricoprir più scaltre  
 Siam con le voglie le bellezze ancora.  
 E se tanto non basta, a più seuerere  
 Leggi si corra, onde frenar l'orgoglio  
 De gli huomini, si debba, acciò di ho-  
 nesti

Piacer restino paghi e non mai sempre  
 Frà durissimi estremi  
 Questo loro appetito erri, e trabocchi.



D 2 SCE





## SCENA SECONDA.

V L I S S E. I O L E.

Ragione Humana, e Vulcano.

Vli. **N** On è viltà, non è timor quel,  
 N Odo, che mi consiglia; (ch'io  
 Ma pensier saggio, e prouido mi dice,  
 Non voler nò si ciecamente al bosco  
 Conduirti a contrastar mostri mal noti.  
 Vengan l'arme richieste,  
 L'arme, che di sottrarre al folle Alcide  
 Vanto si diè la coraggiosa Iole,  
 Che forse all'hor' a' vostri prieghi Vlis  
 Abbracciarà la perigliosa impresa. (se  
 Iol. Eccoti quella Iole,  
 Che tù bramauì appunto,  
 O troppo saggio, o troppo  
 Irrisoluto Greco:  
 Che gli strali recando  
 Tuffati, e rituffati  
 Nel velenoso sangue  
 Della belua di Lerna,  
 Guardate hà le promesse.  
 Tù con sì certi aiuti  
 Hor potrai fortemente  
 Uccidere il fanciullo: io farò teco,  
 E con

E con la claua poderosa al fine,  
 Dopo il tuo dotto duellar, gli estremi  
 Colpi darò di morte  
 Al mostro saettato.

Rag. Ed io vi farò scorta, oue fù dianzi  
 Veduto raggirarsi al Tempio intorno  
 Il rio fanciullo, quasi  
 Quiui scelto più commodo si hauesse  
 A saettar gli humani cori il posto.

Vlis. Guardimi il Ciel, che in alcun tem-  
 po io sia

Per violar cò l'altrui sangue immondo  
 L'honor deuuto al venerabil Tempio.

Vul. Forse lo haurem più commodo nel

Vlis. Il bosco è bosco al fine; (bosco.  
 E, se tù Dio del foco

Tendessi hor quella rete, oue intrigasti  
 Il Dio dell'arme a tua consorte a cato,

All'inuifibil laccio

Rimarrìa forse il fanciulletto hor colto  
 Che più sicuramente all'hor potremo  
 Così preso, e legato

Ferir amor co' venenati strali.

Vul. Saggiamente fauelli, e se la rete, (co,  
 Che tu cauto mi chiedi, hauessi hor me  
 Io nò haurei del tuo valor quì d'uopo.

Mercurio il Dio castigator de' ladri,

Ma che però, come bē spesso auuiene,  
 Ladro è maggior di loro,

Me la rubò per far rapina in Cielo

A Zeffiro di Clori,

(rora

All'hor, che dietro alla vermiglia Au-



## 78 ATTO TERZO

La bella Dea de' fiori  
All'apparir del Sole  
Sparge rose, e viole.

Vlis. Se l'inuisibil rete hor non hai teco,  
Potrai con altri inganni  
Sorprendere il fanciullo; e ti souuenga  
Del bel seggio dorato, oue legasti  
In guisa tal, mentre vi fiede incauta,  
La Regina del Ciel, che il saper tutto  
Non bastò de gli Dei  
Per dislegar l'imprigionata Diua,  
Se non saliui à liberarla in Cielo.  
E, se questo non gioua.

Ben saprai di Setone  
Rinouar il soccorso:

Quando all'Egittio R'è tu Dio de' topi  
Contra l'Arabo arciero  
Col dente sol de' tuoi vassalli ingordi  
Fida porgesti, e fruttuosa aita:  
Ben co' denti medesimi tu puoi,  
Se tanti archi rodesti, e tante cuoia,  
Roder l'arco di Amore;

E non cercar dalla mia destra il colpo.  
Vul. Non è da scherzi il male, e nō ricerca  
Sì festosi consigli.

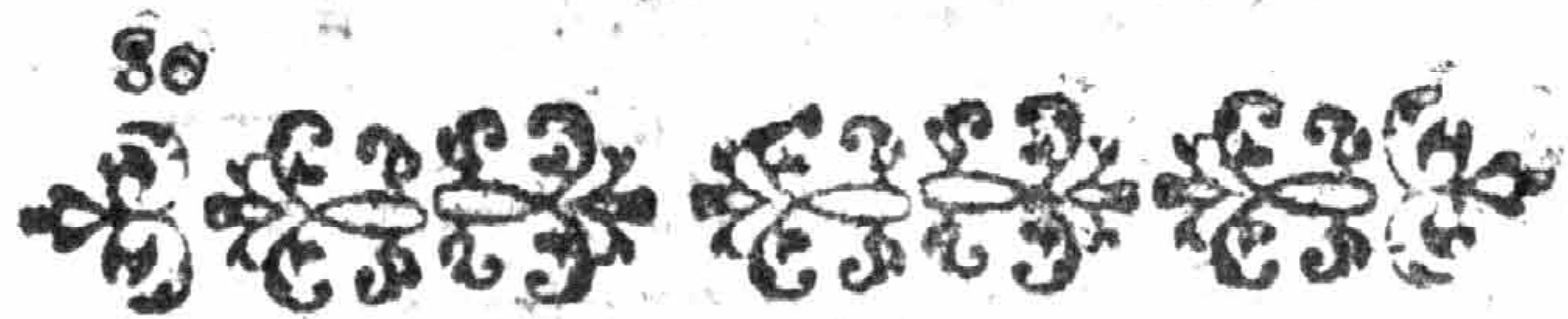
Vlis. Han le più graui imprese  
Penuria di consiglio,  
Che troppo è malageuole a' mortali  
Poter con mente irresoluta, e cieca  
Antiuedere i più dubbiosi affari,  
E i casi tutti della instabil sorte. (ra  
Se hāno gli Dei per nostra pena in Tex  
Fatto

## SCENA SECONDA. 79

Fatto scēder il mostro, haurāno insieme  
Datagli forza tal, che possa ei meglio  
Da noi schermirsi, e dalle nostre frodi.  
E chi sarà quel folle,  
Che osi quaggiù di fare  
Alle voglie del Cielo empio contrasto?  
E vuoi, che imprenda Vlisse hoggi tu  
Di cui pauenta Alcide? (quello,  
Ecco l'arco, e gli strali,  
Volonterosa Iole,  
Tù, tù faetta à tuo piacere il mostro:  
Non voglio io, nō, che di si nero fallo.  
Hoggi si macchi il bel candor dell'al-  
ma.







# SCENA TERZA.

Ragione Humana . Vulcano ,  
& Iole .

Rag. **N**on è però da rallentar il corso  
Di mal gradita impresa,  
Perche non habbia il più feroce, ed ho  
De' miei figli il più saggio (ra  
Abbracciata per noi  
Si giusta, e si magnanima difesa .  
Ucciderà la frode  
Quel, che non può la forza .

Vul. Oue lenta è la mano, opri l'ingegno .

Rag. La gran figlia del Sol, la dotta Circe  
Abbandonando di Sarmatia il Regno  
Da' suoi cacciata fuggitiua, errante  
Nuoue stanze ricerca; ond'el' ha dianzi  
La nostra sorte à questa  
Isoletta sospinta, e qui ricoura  
Per seguir poi con più felici venti  
All' Italia bramata il suo viaggio.  
Maestra ella d'incanti, e che di ogni er-  
Di ogni pietra il valore, (ba,  
L'uso di ogni parola  
Dal suo grā padre Apolline comprese,  
Sà trar da morte, e ravvivar gli estinti,  
Contaminar, estinguere i più forti .

Cento

# SCENA TERZA. 81

Ceto guise hà di morte, in mille modi  
Sà nuocere a' mortali, in varie forme  
Cangiarli, e ricangiarli, e spesso, spesso  
Al mormorio de' suoi possenti carmi  
Turbasi il Ciel di nubi; e da gli artigli  
Dell'Aquila di Giove

Hà potuto souente, (chio  
Trarre il fulmine ardente; e dal suo cer  
Sueller la Luna, e sepellirla in Terra :  
A lei mi volgerò, dal cui valore  
Spero impetrar il mendicato aiuto ;  
O che ella con mortifera beuanda  
Tacitamente, come (di;  
Par, che ricchiegga il rio destin de' gran  
Trar lo saprà di vita, o se pur tanto (mo  
Nō potrà Circe, almen porger lo scher-  
Saprà la maga al faettar del mostro .

Vul. Dotto consiglio . Io da più bande al  
varco

Co' miei Ciclopi attenderò la belua,  
La traccierò, l'offeruerò, per darne  
A voi nuoue più certe .

Iol. Ed io teco farò donna, che troppo  
Temo l'ardor dell'importuno Alcide .

Vul. Anzi meco nell'antro hoggi foggior  
Vn' hospite gentile, il Tracc Orfeo, (na  
Che al dolce suon delle animate corde  
Impouerir di belue  
Può gli spechi, e le selue,  
E dare vdito al bosco, orecchie al mon-  
Ond'io certo mi auviso, (te.  
Che il mostro, che bramiamo,

D 5 Se



Se in queste nostre selue ei più si anni-  
 All'armonia della canora cetra, (da,  
 Sia per correr veloce; e come cieco  
 Il chiuderemo in luogo,  
 Che non potrà sì ageuolmente il piede  
 Poscia ritrarne, e sarà nostro al fine,  
 Onde potremo o con nociuo incanto,  
 O con letal beuanda a' nostri mali,  
 Se mortal'ei farà, trouar lo scampo.  
 Rag. Dunque più non si tardi. Io già mi  
 affretto.  
 Vul. Ed io, quando il richiese  
 Dura necessità, non fui mai zoppo.



## SCENA QUARTA.

Vlisse, Hercole, Amore, che fa l'Echo.

Vlis. **O** Nostra mente misera, e vagante  
 O pensieri volubili, e malnatis;  
 O voler cieco, o desir vario, e stolto;  
 Qual' improuiso turbine volante  
 Di nuoui sempre, e non intesi affetti  
 Vi porta seco, e vi trauolge, e ruota?  
 Chi vi hà, chi vi hà cangiati?  
 Io m'era dianzi all'odiato seno  
 Della consorte mia lieto sottratto,  
 Satio homai di pagare.  
 Il tributo à natura, il dritto a lei,  
 E quà venuto auidamente in Lenno  
 In questi dì sacriati  
 Alla Dea delle Selue, hora, che in Terra  
 L'ira più ferue del Celeste Cane,  
 Per fuggir l'ire d'imporiuna moglie;  
 Ed ecco io non sò, come  
 Tutto da mè diuerso,  
 Pur hora in vn momento  
 Tramutato io mi sento.  
 E doue prima anco abborriua il nome  
 Di Penelope mia, la lingua hor'altro  
 Meco nõ suona. Il mio pensiero intorno  
 Si volge à sì bel cetro, e parmi, oh Dio,



84 ATTO TERZO

Che l'aic al mio ritorno  
 Il mio desir mi appresti, e mi figuri,  
 Bella colei che mi sēbraua vn mostro,  
 Cara colei già dispiaceuol tanto;  
 Così viuer da lei lungi mi è duro,  
 A cui morte mi fù viuer à canto:  
 Onde misero mè senza periglio  
 Di non restar dal mio dolore vcciso,  
 La lontananza ria  
 Softener più nō posso. Hercole, à Dio,  
 Che hor' hora io vò partire.

Her. Ferma, deh ferma il piede,  
 O saggio amico, e se pietoso mai

le miserie altrui  
 impiegasti gli vffitij, e la fatica,  
 Hoggi per mè ti adopra.

Ardo, come tu vedi,  
 E la crudel, che la mia pena intende,  
 Rigida mi si rende,  
 E mi fugge, e mi sprezza, e mi si ascon-  
 Deh co' tuoi dolci preghi (de:  
 Pietà per mè dalla mia dōna impetra.

Vlis. Ch'io ricerchi pietà, doue nō regna?  
 Che spieghi à forde orecchie i tuo' la-  
 menti? (ti?

Ch'io sparga i preghi, e le parole a' ven-  
 Io, che di tè non meno  
 Miseramēte auampo? e quanto sembra:  
 Noiosa à te la crudeltà di lei,  
 Tanto importuna, e dura  
 Dal mio caro tesoro  
 La lontananza io prouo; e non conosci.

La

SCENA QUARTA. 85

La macchia in mè della tua stessa pecc?  
 O che felici incontri (no:  
 Mi hauea la sorte apparecchiate in Len-  
 Garrir con donne, e duellar cō mostri.  
 Penelope, Penelope, e fia mai  
 Ch'io ti riuegga più, ch'io più sia tuo?  
 Lasciatimi partire,  
 Lasciate, ch'io ritorni  
 Al sospirato bene,  
 A quel seno, à quel letto  
 Fonte del mio diletto.  
 E se procuri al tuo gran male, Alcide,  
 Il rimedio, e lo schermo,  
 Non aspettar, meschino,  
 Salute dall'inferno.

Her. Che disusata merauiglia è questa,  
 Che duramente il mio desir si accēda,  
 E che donna crudele  
 Questo ardor non intenda?  
 Qual'erba, o qual incanto,  
 O qual medica mano  
 Sanarà l'ardor mio?

Am. Ech. Io. Her. Ma chi si dà sì nobil vā  
 Mortale io quì non veggio, (to?  
 Certo alcun Dio farà, se non è forse  
 L'Echo di questa valle  
 Garrula habitatrice.  
 Ne mi souuie, che per l'addietro in que  
 Piagge però mostasse (ste  
 Di hauerci Echo la stanza;  
 Deh facciamone insieme,  
 Vlisse, hor miglior proua.

Vlis.



Vlis. Questo appunto mancava alla mia fretta

Il trattenermi à disputar con gli Echi.

Her. E chi risponde al mio clamore? A. E. Amore.

Her. O nuouo nome, e non inteso ancora.

A. Ech. Ora. Her. Or solo si vdì fra queste Risonar il tuo nome? (selue

Tu quì se' giunto appena?

Am. Ech. Pena. Her. Che pena mai Sarà costea tua garrulo Amore?

Am. Ech. More. Her. Vecchio castigo, E comune à mortali, e qui siam tutti Di questa pena rei. infin voi siete, Ninfe tutte bugiarde.

Am. Ech. Arde. Her. Ardo ancor io, Ma qsto ardor, chi me l'annulla? Am. Ech. Nulla.

Her. Come piegar potrò donna ritrosa?

A. Ech. Osa. H. Mi giouerà l'esser audace? Ed altro nõ potrà rendermi, ahi lasso, Il mio caro tesoro?

Am. Ech. Oro. Her. L'audacia, e l'oro Vaglion solo a placar donna crudele? E doue lasci il merito?

A lui pietà nõ si cõcede? A. Ech. Cede,

Her. Cede il merito al vil oro? io non te'l E molto meno Vlisse (credo, I tuoi configli approua.

Am. Ech. Proua. Her. Ma s'ella mi abban dona? Am. Ech. Dona.

Her. Già le donai me stesso, e già sò priua Di

Di ogni mia libertade, e questo forse Nulla ti sembra, o poco?

Am. Ech. Poco. Her. Se poco è dunque, Echo gentile, ascolta,

Vagliami tua pietà; quando nel tuo Antro bello, e sonoro

Porta il leggiadro piè qlla crudele, (la, Chi si mi fugge, e dal mio ardor s'inuo

Larga prometti à lei di Hercole in no- ( Se di affetto si vile ( me,

Macchia l'alma gentile)

Quant'oro mai del Tago

Serban le ricche, e pretiose arene,

Quanti ostri, e quante gemme

Han l'Eritree mareinme: ( se,

Narfale i miei tormenti, e dille appref-

Ch'io quel' Alcide sono, alla cui destra

Cede ogni destra, e sol da lei son vinto.

Echo tu non rispondi? O ninfa ingrata,

Che nulla poi tacere, io t'è crudele

Hò da prouar con l'altre, e già se' fatta Sorda, e muta a' miei prieghi? ( se,

Vlis. Echo femmina è pure, ed haurà for-

Mentre si largo donator le sembri,

Dell'oro tuo vaghezza.

Her. O femminile auuidità, che l'oro

Ignobil prezzo fia de' tuoi diletti?

E che la donna in guisa

Di bilancia volubile, & auara,

Doue riceue più, tosto si pieghi.

Nõ hà d'oro ingordigia alma bē nata,

Ne h'altà dono di Natura in dono

Altro



Altro da noi richiede,  
Che gentilezza, e fede. (ta)

Am. Ech. E, e, e, e. He. O femmina s' faccia  
Anco di mè ti ridi? Vlis. Hercole, io  
parto, (gione

Che il nostro vaneggiar muoue à ra-  
Sino il riso alle pietre; E se tu smanij,  
Cuopri cauto l'ardor, che già s'iam fatti  
La fauola del vulgo. Her. O se ritorna  
La bella fuggitiua in queste braccia,  
Io farò sì, che cacciarò ben presto  
Da lei la crudeltà, da mè l'ardore.

Am. Io non potea nel petto  
Più rattener le risa:  
O che vago trastullo  
Mi son preso di loro; Echo mi finì,  
Ed hò sì dottamente  
Risposto alle dimande,  
Che del buon senno mio resi grã cõto  
A questi saggi Eroi, che adora il Mõdo  
Con titoli magnifici, e sì grandi.  
Eccoli miei prigionj  
Fatti nel primo assalto.  
Non furo i primi strali  
Dell'arco mio possente  
Hoggi scoccati in vano:  
Quanti ferij nel Tempio,  
Quanti piagai nel Cerchio,  
E quanti, ohimè, saettarò nel letto.  
Che con l'istesa Morte  
Feritrice sì cruda  
Gareggiarò di vendicare i falli,

Gareg-

Gareggiarò d'impouerir la Terra;  
E s'ella inesorabile, e proterua  
Non sà che sia perdono,  
Io non meno implacabil', e seuro  
Non sò, che sia pietade:  
Che la mia genitrice, anzi il grã Gioue  
Prouerà le mie piaghe, e quãdo m'achì  
Nell'Ocean profondo,  
In Terra, in Ciel, nel più sepolto Infer  
Alma da saettare, (no  
Saettarò mè stesso,  
È prouerò della mia destra i colpi.



SCE-





## SCENA QUINTA.

Nesso, e Deianira, che s'innamorano  
insieme.

Ness. **D**Eh, perche non volete, (petto  
Ch'oggi si acceda in generoso  
Nobil fiama di sdegno? e ch'io non arda  
Di giusto zelo, o mia Regina, o mia  
Diua, ch'io non vi dissis in veder voi,  
Voi bella di Oeneo inclita prole,  
Per vna serua al fine,  
Che ha perduto col Regno,  
E con la liberta l'animo Regio,  
Da folle, effeminato, empio consorte  
Dispregiata, abborrita, e quasi in preda  
Lasciata a chi vi voglia? E s'io turbato  
L'occhio non ho da non inteso affetto,  
Che di vantaggio a riuerr mi sforza  
Vostra beltà, non veggio  
Paragon di beltà, che a voi si agguagli.  
Che, se può questa destra, e questo inge  
Giouarui alla vendetta, (gno  
Vn sol cenno da voi  
Il vostro fido aspetta.

Dei. O Nesso, Nesso, o trà più cari miei,  
Solo, a cui tutta io posso  
Aprir me stessa, e de' segreti interni

Chia-

## SCENA QUINTA. 91

Chiamare a parte; io da te solo arredo  
Ristoro al mio grã male, e tu puoi solo  
Redermi quel, che ingiustamente Alcide  
Hoggi mi ha tolto: e se per me ti ado-  
Io mi veggo a bastanza (pri,

E di aiuto soccorfa, e di marito.  
Habbiati il traditor contra ogni legge,  
Habbiati a suo piacer la preda iniqua,  
Goda la serua, e di Real consorte  
Faccia indegno rifiuto, a lei si stringa,  
E me sprezzis, e me fugga, e m'abbandoni,  
Ch'io nulla cure i suoi rifiuti, e nulla  
Mi muouono i suoi torti: ho petto an-  
ch'io,

Che couar sa vendette: e qual mai posso,  
Se si dolce piacer ha la vendetta,  
Vendetta desiar, o Dio, più dolce,  
Che al mio Nesso dolcissimo cõgiuta?  
Ne vergogna ci arresti:

Che freno ella non è di anime offese.  
Ness. Regina, io farò teco

Ad ogni cenno pronto, o di por fine  
All'ingiurie a te fatte, o al viuer mio.  
Ucciderò quel disleale, ingrato,  
Che può la fede maritale, o Dei,  
Giurata, e rigiurata a' vostri fochi  
Schernire a suo piacere, ho destra anch'  
Che sa di folle, effeminato Eroo (io  
Aprir il petto, e terminar le offese.

Dei. Inhumano consiglio,

Barbara crudeltà, sciocca vendetta  
Frettolosa volertosto col sangue

Punig



Punir le offese d'infedel marito;  
 Viua quel disleale,  
 E la vendetta miri,  
 Che sà moglie schernita  
 Far della fe tradita;  
 Pena di poca fe sia minor fede.  
**Nes.** Dolcissimo ristoro,  
 Quando sicuramente  
 Sappia saggia consorte  
 Dell'adultero iniquo i torti ingiusti  
 Contracambiar coi torti;  
 Che, se tal sicurezza hoggi vi alletta,  
 Ben potiamo ad ogn' hora  
 Cominciar la vendetta.  
**Dei.** Tanto sicura più fia la vendetta,  
 Quanto men di colui,  
 Che ministro di lei saggia mi eleffi,  
 Prende sospetto il perfido marito.  
**Nes.** E chi sarà quel fortunato, o Dio,  
 Che mal grado di Alcide,  
 Che sù gli occhi di Nesso  
 Potrà con tanta pace  
 Goder tanta bellezza? e ch'io vi miri  
 Bear altrui sì dolcemente, ech'io  
 Resti, misero mè, deile altrui gioie  
 Inuido spettator? è qual Heroe  
 Può mè di robustezza, o può di fede  
 Vicer si di leggieri? **Dei.** Vn'altro Nesso.  
**Ne.** Ma nō cō voi nodrito, o vostro seruo.  
**Dei.** Come seruo esser può chi del mio co  
 E' sourano Signore? (re  
**Nes.** Felicissimo regno,

Oue

Oue si pregiarebbe  
 Di hauer la stanza, e'l titolo più vile  
 Ogni spirito gentile;  
 E pur ne viene a torto  
 Il vostro Nesso escluso. E Dio sà, quale  
 Coltor, rozzo, inesperto  
 Sarà del sen beato  
 Possesor fortunato.  
**Dei.** Vn' Ercole migliore; e del mio letto  
 Tanto più meriteuole di Alcide,  
 Quāto ei di Giove è più sicuro s'agge,  
 E nipote più nobile, e più certo.  
**Nes.** Anch'io da Giove hebbi principio il  
 Che nato d'Issione, e della Dea, (lustre  
 Ch'è degli Dei Regina, (te,  
 Flegia frà gli auì miei numero, e Mar-  
**Dei.** Ed egli tè di nobiltà pareggia; (go:  
 Degno di mè, come io di lui mi appa-  
 Tessalo anch'egli, e per industria il pri-  
 Dicator di fortissimi destrieri: (mo  
 In sōma vn altro tè. **Nes.** Ma nō son io?  
**Dei.** Tu sol tè stesso arditamente escludi.  
**Nes.** Almen potessi il nome  
 Vdir, come odo il pregio.  
**Dei.** E di pregio, e di nome à te simiglia,  
 Ne di volto è diuerso, o di costumi.  
 Anzi negli occhi miei  
 Fissa lo sguardo altero,  
 Che iui doppia vedrai  
 L'immagin bella di colui, che adoro.  
**Nes.** Dunque non ti bastaua  
 Nell'intimo del sen dargli ricetto,

86



Se alle finestre del tuo nobil core  
Del tesoro diletto

Non dispiegavi la superba pompa?  
Dei. Sarai, Nesso gentile,

Tù di tè stesso e spettatore, e scena.

Nes. O Dio veggio, o vaneggio?

Dei. Che vedi anima mia?

Nes. L'vno, e l'altro zaffiro

Render alto semblante,

Che di Nesso, io non miro.

O quanto v'ingannate,

Occhi cari, e pietosi,

Non son que, che adorate,

Ma ben quel, che vi adora.

O mia sorte infinita,

Quanto aspettata men tanto più dolce.

A che bramar di stelle

Hauer' effigie in Cielo,

Se trà sfere più belle,

Anzi in due Soli espresso

Doppiamente fù Nesso?

Dei. O se internar lo sguardo

Ne' segreti del cor meco potessi,

Vi vedresti scolpito

Con tempere di fortissimo diamante

Il tuo vago semblante:

Da cui non possa o lontananza iniqua,

O tempo, o duro caso, o fiera sorte,

Non possa strazio, o morte

Cancellarlo, o rimouerlo giamai.

Vedresti, come riuerente il core

Ti dia stanza, e possesso

Ambi-

Ambizioso degl'imperi tuoi.

Nes. O Tiranna cortese,

Che sai sì dolcemente

Incatenar con le parole i cori,

E confondere i titoli, e gli honori.

Onde à ragion pauento

Io, che sì indegno pretensor ne sono,

In larga donatrice

L'incertezza del dono.

Dei. Se non credi ai sospiri,

Se non dai fede al pallido semblante,

Se la lingua tremante

L'infocato desio non ti discuopre,

Questo sen più facondo

Fauellerà con l'opre.

Nes. Dolcissima eloquenza,

Che muta persuade, e l'alma accende,

E nel silentio amico,

Se non l'ode l'orecchia, il cor l'intende.

Dei. Goda l'ingiusto Alcide,

Goda il sen di colei, che si lo fugge,

Che tu vedrai, ben mio,

Quanto è più dolce il trastullarsi in

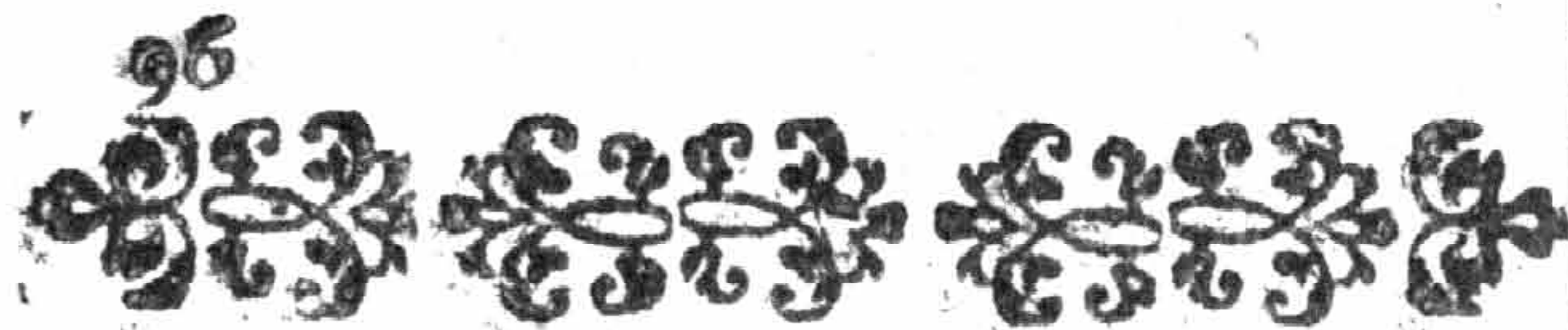
Di chi per tè si strugge. (grembo

CESSO

CESSO

CHO-





C H O R O.

V A T I C I N I O.

**Q** Vando i seni d'Iolco  
 Lasciò Pelasgo ardito  
 Per nauigar primeramente in Colco,  
 Sorto di Lenno al lito  
 Vdi nell'ozio del tranquillo mare  
 Così Nereo cantare.  
 Giason, Giason, tu muoui,  
 Doue breue di gloria aura t'inuita,  
 Per incognite vie l'audace volo:  
 Desio di vn vello d'oro  
 Fà, che sprezzi superbo  
 L'ire di Austro, e di Coro.  
 Homai l'humano orgoglio  
 Hà nulla d'intentato:  
 Ben può solcar queste onde,  
 E farsi beffe di Nettuno irato,  
 Chi non teme di Gioue  
 La destra fulminante;  
 Chi nulla si rimoue  
 Dall'iniquo pensiero  
 Per tante pene, e tante:  
 Chi d'Ission la ruota,

Di

Di Prometeo la rupe  
 E di Sifiso il sasso anco non vede,  
 Ben può solcar queste onde  
 Quel temerario, à cui  
 Non può tarpar le voglie  
 Di Titio l'auoltoio,  
 Cui la sete di Tantalò, che langue,  
 Dal peccar non ritoglie.  
 O troppa ne' suoi falli  
 Humana ficurezza,  
 Che la sferza del Cielo  
 O non vede, o non prezza.  
 Tempo verrà, fierissimi mortali,  
 Che con più sorde pene  
 Il vostro ardire infano  
 Si domi, e si raffrene:  
 E che dal Ciel discenda  
 Castigo ineuitabile, e seucero:  
 E, se raggio diuin mi mostra il vero,  
 Veggio la mia bellissima Nipote  
 Venere Dionèa  
 Produr cieco fanciullo,  
 Anzi occhiuto Tiranno,  
 Di cui l'arme faranno  
 Vn lasciuetto sguardo,  
 Vna parola accorta, vn sospir tronco,  
 Vn negar, che vi alletti, vn nò, che inui  
 Vn sì, che in nodo eterno (ti,  
 Vi leghi, e vi mariti; (guardo,  
 Di cui sia laccio vn erin, tormento vn  
 Argine il seno, e ria prigione il letto;  
 E sia pena il diletto,

E Morte



Morte la gioia, & homicida il senso:  
 Segua poco piacer dolore immenso,  
 Segua breue contento  
 Vergogna, e pentimento:  
 E sia trà il riso, e'l gioco  
 La sua vendetta il f. co;  
 Habbia la lingua ingiuriosa, ed empia,  
 Ladra la mano, e nõ mai fatio il vètre.  
 Beltà pouera, e frale  
 Vi lusinghi, e vi uccida,  
 E col ei, ch'adoraste,  
 Del vostro mal si rida.  
 Sol in virtù di Amore  
 Vbbidita ad vn cenno  
 Iniqua donna al fin libero, e intero  
 Dell'huomo habbia l'impero.  
 Quella pena, e que' mali,  
 Che già Nereo preuide,  
 Ecco giunti, o mortali.



## ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

Vulcano co' suoi Ciclopi, & Orfeo  
 con la sua Lira.

Vul **I**N quell'Antro riposto,  
 Che si apre entro alle  
 viscere del monte,  
 Vorrei, mercè della tua  
 nobil Lira,

Hoggi furtiuamente  
 Racchiudere il fanciullo,  
 Che temerario sprezza  
 I miei ricordi, e le fatiche industri.  
 S'egli p mio destin detto è mio figlio,  
 Ancor che nulla habbia di mè, pur deg  
 Raffrenarlo, corregerlo, e punirlo. (gio  
 Hor dietro à questi verdeggianti roui  
 Cauti ci appiatteremo, e quãdo al suo-  
 Vedrem delle tue corde (no  
 Il rio fanciullo auvicinarsi all'Antro,  
 Correremo veloci, e prigioniero  
 Per miserbarlo alla douuta pena,



Il chiuderemo entro al sicuro speco.

Orf. Giusto zelo di Padre, ed è ben degno  
Il fanciul di castigo; ond'io non solo  
Ad hospite si caro  
Guarderò le promesse,  
Ma di quel suō, che più vezzoso alletta  
La molle etade, animerò le corde,  
E per indurre al cattiuello il sonno,  
Richiamerò dall'Erebo profondo  
Col suffomigio de' miei carmi il sōno.

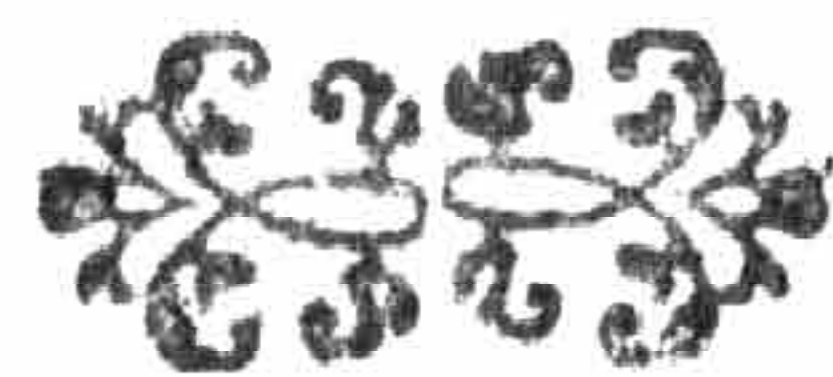
Sonno, o sonno cortese  
Ristoro de' mortali,  
Che nelle menti de' beati hai stese  
Anco le forze, e l'ali,  
Che in Terra, in Cielo vniversale impe  
O dolce obbligo de' mali (ri,  
Tù ne togli i pensieri,  
E senza nodi, o lacci  
Sol co' tuoi doni i nostri sensi allaci.

Sonno, o sonno soaue,  
Tu da dure fatiche  
Ritogli il corpo, anzi dal pondo graue  
Delle cure nemiche  
Solleui l'alma, e se il tuo sen l'accoglie,  
Che dolci tregue amiche  
Porgi alle amare doglie?  
Tu più benigno, e pio  
Se' fratel della morte, e dell'obbligio.

Sonno, o sonno volante,  
O sagace indouino, (te  
Che all'alme giūgi in placido sembian  
Messaggiero diuino.

Che

Che le più vere immagini ci mostri  
Nel tranquillo mattino,  
Sono, che a' pensier nostri  
Rechi riposo, e calma,  
Sōno lingua del Ciel, occhio dell'alma,  
Teco sol veglia il core,  
O porto della vita,  
O del carcere human parte migliore:  
Tu con verga spedita  
Cacci la mortal greggia in grembo a' li  
La tua scuola remita (ni:  
Fà gli huomini diuini,  
Fà il tuo dolce languire,  
Che i mortali si auezzino al morire.  
Sonno, o sonno gentile,  
O figlio della notte,  
Se hoggi non hai le mie preghiere à vi  
Lascia l'humide grotte, (le,  
Ed esci homai dall'horrido confine:  
Muouanti queste dotte  
Mufiche mie rapine;  
Vieni, sonno gradito,  
Deh viē dal cāto al lusinghiero inuito,  
Lascia l'inferna foglia,  
Sono, o sonno tenace,  
E lega i sensi al fanciulletto audace.



E 3 SCE.





## SCENA SECONDA.

Amore, e Orfeo.

Am. **D**A si possente melodia ferirmi  
 Sēto l'orecchie, e penetrarmi al  
 Si dolce suon, si diletteuol canto, (core  
 Che forza è, ch'io discuopra,  
 Intertrompendo al faettare il corso,  
 Qual Dio lo formi, o qual mortal' He-  
 Vaglia in Terra cotanto. (roe  
 Quanti augei, quante fere  
 Vedo piegar all'antro, oue si scopre  
 Il musico gentil batter le corde  
 Di armoniosa Lira.  
 Anzi la selua stessa al caro inuito  
 Suelta dal suo terren come s'è affetta;  
 Ne le pietre son tarde. Ecco l'incauto  
 Quì di mio Padre, e i suoi Ciclopi hor  
 come  
 Profondamente all'armonia soaue  
 Legaro i sensi, e in graue sonno auuolti  
 Fanno al canto gētile Echo di ronchi:  
 O mia destra possente, o quale hauresti  
 Agio di far le tue vendette in loro?  
 E di squarciare à questi pigri il petto?  
 Ma chi bruttar gli strali.  
 Volesse mai di questo ignobil sangue?  
 Amimo

Amimo il foco lor, che del mio foco  
 Nō sia plebe si vil di arder mai degna?  
 Amin le lor cauerne, oue mai sempre  
 Si chiugga il fumo, e la fatica alberghi.  
 Nemici di dolcezze, e di riposo  
 Nō mai dōna gētil vi accoglia in letto,  
 Nō mai dōna gētil vi apra il bel seno;  
 Alcui strepito horribile, importuno  
 Vien richiamato alle fatiche il mondo;  
 Vien affrettata, e desta  
 La sonnacchiosa Aurora  
 A riportar inanzi tempo il giorno,  
 Giorno a' furti di Amor troppo nemi-  
 Ma dell'occhiuto mio (co  
 Intelletto diuino  
 A gli occhi disuelati  
 Quel, che si dolcemente  
 Muoue l'aurato plettro  
 Il figliuol di Calliope rassembra  
 Del buon seme di Apolline concetto,  
 Ch'hebbe dal padre la grā lira in dono.  
 Orf. Il fāciul, che si lieto hor mi si accosta;  
 All'arco, all'ale, alle fattezze il figlio  
 Crederei di Vulcano,  
 S'egli al raggio diuin, che tutto il cige,  
 Non rassembrasse vn venerabil Dio.  
 Forse il sonno sarà, che nuoue forme  
 Suol vestir sempre, e variar l'aspetto,  
 E farsi hor Morfeo, hor Icelone, hor  
 Fantaso.  
 Am. O dell'arco mi stesso onnipotente  
 A me più caro, e più gradito Orfeo,  
 E 4 O mia



O mia forza, o mia face, o mio soste-

Orf. O pace de' mortali, (gno.

Sonno caro, e vezzoso,

Qual nuouo sdegno mai

Ti arma fuor dell'vfato

Di sì pungenti strali

La pacifica destra?

Que il tuo ramo ascoso,

Que i freddi papaueri lasciasti?

O dolce sonno amico,

Come si desto il mio leggiadro inuito

Ti ritrouò, che tanto

Dalla buia magione

Velocemente uscisti?

Am. Ma qual hai tu sì stretta

Necessità del sonno,

Che si scortefemente

Da' suoi dolci riposi

Inanzi tempo quì tu lo richiami?

Orf. Deh graue non ti sia, sonno gradito,

L'hauer a prieghi miei l'ombre lascia-

D'uopo hò del tuo fauore, (te.

E con gl'inganni tuoi

L'ospite mio cortese, il Dio del foco

Brama d'imprigionare il più feroce,

Il più crudo fanciul, che mai schernisse

I paterni ricordi, e quando haurai

Chiuse le luci al fanciulletto ardito,

Vulcano all'hor trà queste siepi ascoso

Co' suoi Ciclopi il chiuderà nell'antro.

Am. Dal martello alla sferza,

Dalla fucina hà fatto

Alla

Alla scola passaggio il Zoppo Dio?

E da punir gli horribili Giganti

Co' suoi fulmini ardenti,

Si è volto il fabbro à castigar fanciulli?

Lascia, che tratti il fabbro

I fabbrili istromenti: e Dio sà, doue

Questo zelo indiscreto,

E la correction termini al fine.

Orf. Hà souera il rio fanciullo il Re del fo-

Authorità di padre. (co.

Am. Vulcan de' topi è Dio,

Re del foco son'io:

Io son colui, che iniquamēte hor credi

D'imprigionar col sonno:

Io son colui, che son chiamato Amore

Di tè, di lui signore:

Creduto figlio dell'ignobil Dio,

Ma di più nobil seme in Ciel cōcerto:

E sceso in Terra à vendicar gli oltraggi

Fatta à gli Dei da questa razza iniqua

De' superbi mortali: e tu, che tanto

Di tua diuinità folle ti pregi,

Non riconosci ancora

Il mio Nume, il tuo Dio? haurai mes-

Presto di mè certezza, (chino

Che in pena sol del tuo pēfiero incauto

Vedrai la Cetra tua conuersa in piāto.

Orf. Sò, che dolce pietà, diuino Arciero,

In generoso petto

Spesso troua ricetto,

Onde, se non errò credulo vecchio,

Perdona Amor questo innocente fallo,

E 5 Che



Che di perdō la mia innocēza è degna,  
 Ben più volte di tè la mia gran Madre  
 Mi diè cōtezza, e che venuto vn giorno  
 Saresti à questa luce il più possente,  
 Di quanti mai signoreggiaro in Terra;  
 Ma, ne figliuolo di Vulcan, ne tale  
 Ella tè mi dipinse,  
 Ond'io dalle preghiere  
 Mosso del folle tuo creduto Padre,  
 Spinto da giusto zelo, osai l'inganno  
 Ordir nō al tuo nume, al suo figliuolo,  
 Pietà, pietà, Signor, purghi l'errore  
 Con altrettanta fede  
 Affetto humil di riuerente core.  
 Questa Cetra possente,  
 Il mio canto, i pensier, l'ingegno, e l'o-  
 Amore, à te consacro: (pre)  
 Sarò tuo seruo, e forse  
 Non senza frutto io seguirò le sante  
 Tue vestigie, o gran Dio; Tu q̄ste corde  
 In tuo fauore, àzi à tua voglia adopra,  
 Che il mio suon, che i miei carmi  
 Non hauran minor forza  
 D'intenerire i cuori,  
 Forse di quel, che i dardi tuoi possenti  
 Han di ferir le genti. (lo  
 Am. Ancor, che di perdon rassembri il sal  
 Esser degno, e di scusa; e che tu degno  
 Co' tuoi seguaci sia,  
 Che trà più cari miei  
 Ti dichiarì, e conosca,  
 Io, che le menti instabili, e vaganti  
 Inten-

Intendo de' volubili Poeti,  
 Huomini di alto ingegno, e da traftullo;  
 Che vendon parolette, anzi mēzogne;  
 Mentre tutti riuolti  
 Non solo à tradir mè, ma la natura  
 Delle cose à turbar sempre gli miro;  
 Non posso nō punir l'iniquo orgoglio  
 Di tutti lor: ben he nel resto Amore  
 Gli conosca per suoi, fra suoi gli scriua,  
 Sarà dunque la pena  
 De' tradimenti lor l'arder mai sempre  
 Del mio gran foco, e mentre  
 Adoreranno Dietà terrena,  
 Morte interrōpa à lor dolcezze il cor-  
 E de' lor cari, e pretiosi pegni (so)  
 La memoria mai sempre à gl'infelici;  
 E l'immagin rimanga, e l'appetito.  
 Tu l'amata Euridice,  
 Altri Laura, altri Bice  
 Sospiri in vano, e sia  
 Hor Clori, ed Amarillide,  
 Ed hor la bella Fillide  
 Cagion di eterno inconsolabil duolo,  
 Cagion di eterno irreparabil danno.  
 Ne rauuiuar col pianto  
 Potran le belle, e sopirate estinte;  
 Ma ben sia lor permesso  
 Di eternale col canto.







## SCENA TERZA.

Iole, Orfeo, e Amore,

Iol. **N**ON hauea questo alpestre, hor-  
rido monte

Luoghi dunque men' aspri,

Oue meglio potessi

Volgerti, o sacro Eroe,

Ad ammollir coll'armonia del canto

Queste belue per altro

Indomite, e feroci?

Che varia scuopro, e numerosa scuola

E di fere, e di augelli? hor qui mi vaglia

Il tuo fauor, ch'io nō riceua oltraggios

Se frà tante alcuna hà, che la natia

Non habbia ancor sua ferità deposto.

Or. Oue si ode il mio suono, ira nō regna.

Iol. O che mostro gētil, che sembra all'ale

Augello sì, ma nel sembante ei parmi

Vezzosetto fanciul di strali armato.

O tè felice, o sette volte, e sette

Degno d'inuidia sì, ma più di lode,

Placidissimo Orfeo,

Cui lice ognor di mille oggetti, e mille

In quest'otio gentil pascere le luci,

E trouar pace, e refrigerio all'alma;

Mentre il figlio di Giove

Il glorioso Alcide

Sempre da nuoui, e non intesi affetti

Vien trauolto, e rapito. Hor tutto è fo-

E d'ira auampa furioso, e spira (co,

Morte da gl'occhi. Hor mā sueto, e humili

Si fa tutto diletto, e tutto è gioia. (le

Ma ne' diletti, e nelle gioie amiche

Importuno è poi sì, che mi conuiene

Fuggir lungi, e sottrarmi

Alle sue dure voglie;

Che questo nuouo ardor (se fū verace

L'auuiso di Vulcano) in lui dal Cielo

Discese in pena. E se dalla tua cetra

Quel rio nouello mostro

Cagiō di queste fiāme hoggi nō viene

Addormentato, e preso, onde si possa

Con l'altrui morte rauuiuare Alcide,

Non hauremo altro scampo. Hetcole in

prima,

Sdegnò la bella ipresa. Il saggio Vlisie

La rifiutò nō meno; ond'io qui venni

A discoprir, s'egli al tuo nobil canto

Giunse pur anco, e se Vlcano il chiuse

Nell'antro destinato; onde si possa

Con certe acque mortifere, e possenti

Bagnar l'horrido mostro, e dargli mor

O, se di morte ei non farà capace, (re.

Come par, che dubbiosa

Ne tema Circe, almeno

Con l'incanto fortissimo, e bastate

A limitar in Ciel l'imperio à Giove

Fatto per man della Fatica industrie.



Renderem le sue forze

Tanto deboli al fine,

Che non haurà possanza

Soura gli huomini più; ne più tra noi;

Si deforme vedendolo, e si brutto,

Sarà chi lo raccoglie, o chi l'adori.

Già Circe, e la Ragiō di sì grandi acque

Finita han l'opra, ed altro hoggi non  
manca, (no,

Ch'hauer nuoua di lui. Mà nè Vulca-

Nè i suoi Ciclopi io veggio, e tu mi  
sembri

Turbato in vista oltre l'usato, e parmi

Che della fretta mia forse ti adiri.

Or. O mal saggia fanciulla, e credi, e spero,

Che possano gl'incanti, e l'acque, e  
l'herbe (in Cielo,

Dar morte à quell'Amor, che nacque

E ne' petti de gli huomini discese

In pena sol de' nō purgati errori? (stro,

Quell'Amor, che tu chiami horrido mo-

E che tu brami di veder non meno

Tolto da' nostri petti,

E 'questo bel fanciullo,

Che del tuo dolce vaneggiar si ride.

Vedi come leggiadro ei ci lusinga,

Vedi come vezzoso egli ci alletta,

Ma con questi suoi vezzi,

Ma con questo suo riso, (te.

Quanto ne' nostri cuor, quanto è possen-

to. Come? questi è l'Amor, è questi il mo-

Che pauentiamo? o come (stro,

Vago

Vago è di fuori, e lasciuetto in vista:

E sai, come quel zoppo

Bugiardo, inuidioso di Vulcano

Sozzo altrui lo figura; io mai non vidi

Fanciulletto sì bello, o più gentile,

Ed egli hà tal diuinità nel volto, (to.

Che ben rassembra esser dal Cielo vsci

Credula, ah troppo, e mal'accorta Iole

In dar fede al mal zoppo, onde nō solo

Non darò morte al bel fanciul, ma s'io.

Il che non credo, à morte

Il vedessi mai giunto, ah crederei

Che con la vita mia

Vita gli porgerai.

O s'io potessi in queste

Braccia raccorlo dolcemente, o quanti

Quanti baci ne haurebbe: Anzi pētita

Del mio fallo, se fallo in donna mai

L'esser leggiera i credere può dirsi. (do.

Perdō gli chieggo, e p' mio duce il prē-

E, se tanto conuiensi, anco l'adoro.

Am. O come saggiamente

Al mio diuino aspetto

Variasti pensier, che del mio foco

Ardendo tutta, e fatta

Quasi di Amor Amante

Per decreto del Ciel' hoggi scoprissi

Gli altrui nefandi, e scelerati inganni,

In ricompensa del cangiato affetto

Le dure fiamme del tuo caro Alcide.

Che l'ardor mio si riuerente honora.

A lui farò men graui, à tè più care,

Carè



Cari i suo' vezzi, e saporiti i baci,  
 Non più dunque importuno  
 Hercole prouerai,  
 Ma con voglie beneuoli, e concordi  
 Io son hoggi per farui  
 I più felici, e gloriosi amanti,  
 Di quãti Amor sia per beare in Terra.  
 E perche tutto effetto  
 Di tua bontà fù riuelar il fallo,  
 Io cangerò tua semplice natura,  
 E la farò nell'arti mie più scaltra.

Orf. Ma qual si rio veneno  
 Hauea del Sol l'iniqua figlia à questo  
 Innocente fanciullo apparecchiato.  
 Iol. Vn mescuglio di sdegni, e di querele,  
 Di repulse, di lacrime, e di oltraggi  
 Formato prima, al lento foco il pose  
 Circe del tradimento; indi v'infuse  
 Liquor chiaro d'ingãni, à cui la Frode  
 Acqua meschio mortifera, e spaciante.  
 Mille polueri poi di amare doglie,  
 Vermi di coscienza, e di ricordi,  
 E bestemmie, e spergiuri, e finte scuse  
 Circe stemprò di Gelosia nel vetro.  
 L'humido della Notte ancora entroui,  
 Con l'ingiurie de'vèti, e delle pioggie:  
 E calcinati lassì anco vi sparse  
 Trattati con mormorio d'irate voci  
 Più volte in chiuse, e rigide finestre:  
 Le suola ancor di più calzari ell'arse  
 Tolte all'Impeto infano, e ne fè polue,  
 Dopo, ch'egli hebbe ad iganeuol porta  
 Scoffo

Scoffo co' piedi, e mal trattato il fianco,  
 E guanti morfi, e roficchiati lini,  
 Ferri di ria prigion, sferza d'infamia,  
 E tagli di rasoi braccia di querce,  
 E di giouenca interiora immonde,  
 Sãgui, ìchiostri, finopie, e fumi, e feccie  
 In sè contiene il velenoso incanto.  
 E da mille altri ingredienti infami  
 Per man della Fatica hà l'empia maga  
 Tratta l'acqua possente, onde tu resti  
 Dallo spruzzo di lei mal cõcio, e guasto.  
 Am. Potentissimo incanto; il cui veneno  
 E basteuole ancora  
 A priuar di beltà la mia gran Madre.  
 Donna gentil, quãto ti deggia Amore,  
 Tel diran le sue tenere dolcezze;  
 Ma l'Humana Ragione hoggi, che tãto  
 Contro al mio Nume ardio.  
 Il graue sdegno mio,  
 La mia giusta vendetta  
 Ti ridirà col pianto.







C H O R O.

PALINODIA. cioè si disdice  
del mal detto.

**D**Eh qual nuouo consiglio,  
Qual'impeto Celeste,  
O qual forza del vero  
Vuol, ch'io cangi pensiero? (to ?  
Vuol, se mentij, che io ricorregga il det  
Vuol, ch'io lodi colei, che à torto offesi?  
Qual diuino intelletto  
Mi apre la mēte, e mi dimostra aperto,  
O donne, il vostro merito?  
Solcar conuiemmi vn Ocean di lodi:  
Godi mia lingua, godi,  
Ch'almen vai con le voci,  
Oue di tè qualche altra  
Più felice, e più scaltra andrò co' baci,  
Io dirò molto meno (stri,  
Di quel, che dir cōuēsi, ancor, ch'io mo  
Che la donna del Ciel sia nobil dono;  
E sia poco il chiamarla  
Tesoro di Natura, e poco il dirle,  
Che d'oro il crin fiammeggi,  
D'argento il sen biancheggi,  
Sēbri auorio la mano, e bano il ciglio,  
Che

Che siē gl'occhi zaffiri, ostro le guācie,  
Corallo il labbro, e margarita il dente,  
Le luci stelle, e paradiso il volto:  
Poco sarà; Se in lei stretto si mira  
Quasi in compendio il Cielo:  
Se in lei spiega Natura ogni sua pōpa,  
Il titolo, che meglio  
I suoi preghi restringa,  
Parmi, o Grazia terrestre, o mortal Dea.  
Ma la beltà della caduca spoglia  
Al fin, se tu l'agguagli  
Alla beltà dell'alma,  
E' men, che pareggiare  
I più vili papaueri alle rose.  
L'anima della donna  
E' di maschi pensier nido felice;  
Ne solo ella è di noi  
Feconda genitrice,  
Ma della età più tenera, e più molle  
Prima duce, e maestra;  
Che porge al caro figlio  
Col bianco latte candidi costumi:  
E negli anni più fermi  
Consigliera faconda  
Agile, infaticabile, & industre;  
Dal cui valor, dal cui  
Impeto di natura  
Esce improuiso, ed ottimo il consiglio:  
Che del futuro è spesso  
Mirabile indouina;  
Come ella è del passato  
Tesoriera tenace;



Sfera del nostro core,  
 Anzi al ghiaccio di lui tepido Sole:  
 Ed è nō men, s'egli di Amor si accēde,  
 Refrigerio all'ardore, ozio al pensiero,  
 E de' nostri sospir porto tranquillo.  
 Dillo, mia lingua, dillo,  
 Che à ragion' è la donna,  
 Quando fede, & pietade in lei si ferra,  
 Diletta al Cielo, & adorata in Terra.




ATTO



## ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

Iole, &amp; Amore.

Iol.  Ià son da' tuoi dolcissimi ricordi,  
 Amor, nell'arti tue fatta maestra.

Am. Quanto fin'hora vdisti  
 Dell'arte mia più facile, e spedita  
 Furo i primi elementi:  
 O quanto da solcar di questo immenso  
 Pelago di accortezze anco ti resta?  
 Non satollar, non fastidir gli amanti,  
 Non credere ai lor pianti,  
 Non si ridurre in pouertà di vn solo,  
 Nō guardar fede, e non prezzar vergo-  
 L' hauer quando bisogna, (gna,  
 Le lagrime à sua voglia, e il sospir prō-  
 E la lingua dal cor sempre diuersa, (to,  
 Saper mentire à suo piacere il volto,  
 Questo tutto l'insegna anco alle scioc.  
 L'amoroso interesse; (che

Hor



Hor ti, discoprirò, Fanciulla, in parte  
I segreti dell'arte.

Iol. Non canti à sorde orecchie.

Am. Sappi, ch'altro non è l'esser amata,  
Che giunger ad hauer di nobil core  
La tirannia peggiore.

Lo studio femminile hà solo in questo  
Da risvegliar l'ingegno. E se ben vedi,  
Che vn girar di occhi, vna parola, vn ri  
Sà far di vn core acquisto, (so  
Non ti creder però, di hauere al primo  
Laccio si strettamente

Quel misero legato,  
Ch'ei non sappia à sua voglia  
Vscir dal primo impaccio.

Più di vna esca ei diuora,  
E più di vn'hamo ingoia  
Pria, che tu possa dir. Quel cor è mio.  
Credi, credi al tuo Dio:

Per lunga mano secondar ti è d'uopo  
La natura, e le voglie

Di nouello amatore,  
E col seruire all'appetito altrui

Dolcissima Tiranna  
Al fin farsi di lui.

Qual domator di giouine destriero,  
Che le lusinghe maggiormènte adopra

Allor, che di gir brama  
All'animal proteruo

Con arte industrie, e bella  
La prima volta in sella;

Quando poscia v'è sopra,

Vsa

Vsa lo sprone à suo piacere, e il neruo.

Iol. Ma come haurà certezza  
Giouenetta inesperta al fin di hauere  
Dell'amante nouello  
Fatto seruo il volere?

Am. Due son le vie migliori  
Da far proua certissima, s'egli ami.  
Il veder sia la prima,  
Ch'ei le tue voglie incōtri, e si quereli,  
Che di lui non ti vagli. Allor gradisci  
La volontaria offerta,  
E con richiesta debole, e leggiera  
Proua, se corrisponde alla sua voce  
La man pronta, e veloce.  
Che se tarda l'effetto,  
Ed è pigra colei, pessimo è il segno.  
E chi di lieue inchiesta,  
Quando l'amor più ferue,  
Non contenta l'amica,  
La mano a sfai men presta  
Haurà nelle durissime dimande.

Iol. Cimento leggiadrissimo, e sicuro.

Am. Ma la proua seconda, e la più certa  
Sarà, s'egli non resti, e non si chiami  
Offeso da' tuoi torti,  
Ma segua la magnanima sua impresa  
Fra l'ingiurie frequenti, e fra gli oltrag  
Allor sicuramente (gi  
Vsa la sorte tua, che tu giungesti  
Delle tue glorie al colmo, allor tu sei  
Veracemente amata; e non per questo  
Rallenta i torti mai, forse temendo,

Chè



Che vinto dallo sdegno  
 Ei ti abbandoni al fine, e più nō ti ami.  
 No, nō, che il vero amante  
 Quanto più lo disprezzi, e più lo cacci,  
 Più s'è scaldato, e s'è affinato, e più ti adora.  
 Nè raggio di pietà mai ti lusinghi,  
 Che à te stessa crudele  
 Follemente tu sia  
 Per essere à lui pia.  
 Allor trionferà donna gentile,  
 Quando ella à suo vantaggio  
 Haurà l'amante à vile.

Iol. Ma quali i torti sono,  
 Da cui vn core acceso  
 Vien maggiormente offeso?

Am. Vna rigida porta, vn balcon chiuso,  
 Vn guardar bieco, vna risposta ingrata,  
 Vn nō prezzar mai le promesse, o i doni  
 Vn seruo strano, e dicortese ad arte,  
 Vna madre importuna, à cui tu possa  
 La colpa rouesciar d'ogni tuo fallo,  
 Vn compartire i tuoi fauori à molti,  
 E per dirteli in vno, il far, ch'ei cada  
 Senza alcuna cagion di Cielo in Terra,  
 Le pietre sono, à cui si arruota vn core  
 Di nouello amatore.

Iol. E s'ei da' primi torti  
 Inasprito mi lascia, e mi beffeggia,  
 Allhor' à che mi esorti?

Am. Dopo vn lungo, & asprissimo rigore,  
 S'egli non riede al fin al primo gioco  
 Dalla rabbia sospinto, e dall'ardore,  
 Torna

Torna tu Saggia, torna  
 Alle prime lusinghe, e ai primi vezzi,  
 Infìn, che tū ti pensi,  
 Che alle secōde ingiurie egli nō parta,  
 E se poi parte al fine,  
 Ringratia mè, che ti hò da gli occhi tol  
 Vn simulato amante, (to  
 Vn lusinghiero iniquo,  
 Vn superbo incoostante,  
 Che non sà di vna donna  
 Soffrir l'ingegno, e secondar le voglie.  
 O quanto gioua, o quanto  
 Su gli occhi dell'indomito, e sdegnato  
 Gradire il suo riuale, e dare altrui  
 Quel, che tū neghi à lui;  
 E legge sicurissima ti sia,  
 Che nodrir lungamente  
 Nell'altrui petto vn'amoroso incēdio,  
 Fanciulla, non potrai,  
 Se più di vn cor di quella fiamma stessa  
 Accender non saprai;  
 Tendi la rete ogn' hora  
 Alle amoroſe insidie,  
 Che fia, doue tū meno,  
 Speri di conseguir la ricca preda,  
 Ch'allor ti si conceda. (te  
 Presto s'inuecchierà, presto haurà mor  
 Amor senza riuale, e ti souuenga, (do.  
 Che da bella discordia hà vita il Mon-  
 E che per tema sol di esser secondo  
 Altri si affretta, e più si ostina al corso.  
 Que non è riualtà gentile,



Non hà luogo il timor', e chi nõ teme,  
Non ama, o non hà speme.

**Io.** Non gioueran talhor magici incanti,  
E legami, e caratteri d' Inferno  
A richiamar gli amanti?  
E à far l'amor del suo fedel eterno?

**Am.** Folle è ben chi lo spera:  
E s'io me stesso, e il mio potere intēdo,  
Sol ferisco à mia voglia  
Quel cor, che più m' inuoglia.  
La bellezza, il piacer, la mente accorta  
Di femmina viuace  
Son le magie, son le catene, e i nodi,  
Da cui non sà disciogliersi già mai  
Vn core ammaliato.

Il sostener se stessa, e à caro prezzo  
Saper vender il don della Natura,  
E le gratie accoppiare alle bellezze  
Gli incanti son, che in faettato core  
Sanno eternar la piaga,  
E far lungo l' Amore.

Che se libere puoi  
Le porte spalancare al tuo diletto,  
Fà, che sol l'introduca  
O la fenestra, o il tetto: (fo)  
Fingi timor de' tuoi propinqui, e spes-  
Il tuo honor gli ricorda, e la tua fama,  
La pena delle leggi, anzi il seверо  
Castigo del marito, oue il marito  
Vsi di castigar la moglie iniqua.  
E finalmente mira,  
Che dopo lungo, e misero digiuno

Ei

Ei giunga à disacciar l'auida fame.  
E sia dell'arti miei' vltima questa  
Il procurar, che frà l'ingiurie, e i torti  
A qualche segno insolito, e cortese  
Il semplice si creda,  
Che da vero tu l'ami, e se tal' hora  
Nol gradisci, o l'offendi, ei si figuri,  
Che nasca da difetto di natura,  
Non da prouida cura,  
E da saggio vtilissimo disprezzo.  
Non hà peggior veleno  
Vn core innamorato,  
Che quando egli si crede  
Da colei, che lo sprezza,  
Meschin di essere amato.

**Io.** Gētilissimo ingāno. Io già più scaltra  
Resa da' tuoi configli  
Farò, che Alcide à nuoui segni intēda  
Quanto il mio cor di lui  
Nuouamente si accenda.

**Am.** Io di dolcezze inusitate, e nuoue  
Saprò colmarui il seno,  
E farui à mille proue,  
Felici amanti, e fortunati appieno.







## SCENA SECONDA.

Hercole, & Iole.

Her. **O** Di doppio trionfo,  
 Quanto cōbatti men, tanto più  
 Vincitor glorioso: ( degno  
 O saggio insieme, e fortunato Alcide  
 In non curar la temeraria impresa;  
 Nè men felice tū, che al Dio nouello  
 Così fuor di ogni speme  
 Discoprir hai potuto (gio  
 I mal'orditi ingāni; onde io mi auueg  
 Quanto felicemente  
 Femminile innocenza  
 Habbia prontezza, e libertà di lingua.  
 Iol. Si tenere dolcezze (ella  
 Dalla mia lingua hebber principio, ed  
 Oratrice faconda in premio ottenne  
 De' suoi non falsi detti  
 Non usati dilette. Hor son beata,  
 Che conosco il mio bene. Oh Dio da  
 Dolcissime promesse, (quali  
 La mia speme gentil torna arricchita?  
 E già più da vicino  
 De' tesori di amor la luce io scuopro;  
 Che l'importuno ardore,  
 Quella rabbia cocente,

Distur-

Disturbatrice de' migliori affetti,  
 Quel veleno de' petti.  
 In te purgato io miro, e già ti prouo  
 Forte sì, ma soaue, hor che giungesti  
 A tua fortezza il senno, ed hai mē calde  
 Nō men dolci le voglie, e ben può dirsi  
 Fatta di duo' voler sol'vna voglia,  
 Hor che ci fece Amore,  
 In duo' petti vn sol core.  
 Her. **O** fuor di ogni mia speme  
 Amante fortunato,  
 O souera ogni credenza  
 Viuer dolce, e beato:  
 A Dio Cielo, à Dio Stelle,  
 Frà cui sì duramente  
 Stanza eterna io bramai;  
 Altro Cielo, altri rai  
 Scuopro nel volto amato;  
 Per tè, per tè mia Dea,  
 L'alma in Terra si bea;  
 O Ciel delle mie gioie,  
 Dal cui benigno aspetto  
 Mille, e mille dolcezze  
 Sento venirmi al petto;  
 Nel cui vago sereno  
 Pasco le luci, e le fatollo appieno:  
 O me felice eletto,  
 Quasi Atlante secondo,  
 A sostener di sì bel Cielo il pōdo;  
 Ciel di duo' soli adorno  
 Haurà più bello, e più sereno il giorno.  
 Iol. **O** nume onnipotente

F 3

Amor,



Amor fa, se recasti  
 Dal Ciel tanta dolcezza,  
 Che goda chi beasti  
 Eterna giouinezza;  
 Uccidi il Tempo ingordo,  
 Ferma l'età fugace,  
 Tarpa l'hore volanti, e fa, che almeno  
 Non arrestino il volo  
 L'hore, quando io patisco,  
 Ma volino del pari  
 Con l'hore, in cui gioisco.  
 E sol per la tua mano,  
 Amor, à noi dauanti,  
 Se pur deggiò morir, cadan gli Amati.

Her. Ahi stolti, e che speriamo,  
 Forse fuggir l'ineuitabil legge?  
 Godiamo, hoggi godiamo,  
 Chi sà, qual duto incontro  
 Ci habbia dimani il Fato,  
 Miseri, apparecchiato?  
 Son le vite sì corte,  
 Così varia è la sorte,  
 Che hoggi Himeneo trionfa,  
 Diman regnerà Morte.  
 Son di vetro le gioie,  
 Son di bronzo le noie,  
 Si cangia in vn baleno  
 Il dì chiaro, e sereno:  
 Perde la Terra, perde  
 Tosto i suoi fiori, e'l verde.  
 O mente ogn'hor battuta  
 Da nouelli pensieri;

Hor

Hor ti affida la speme,  
 Hor t'inforza il Timore,  
 Hor ti lusinga Amore.  
 La tua spoglia mortale  
 Posta frà questa dura  
 Guerra de gli elementi  
 Sempre soggiace al male,  
 Che al fine inferma, e frale  
 Diuien preda di morte.

Io. Godiamo hoggi, godiamo  
 Questa beata sorte:  
 E quando il crine hai nero,  
 Sia giouine il pensiero. (glia:  
 Mentre abbonda il poter, cresca la vo-  
 Quando l'età peggiore  
 Ci spoglierà di forze,  
 Ci priuerà non meno  
 Delle sue gratie Amore.  
 Godiam, dunque, godiamo  
 Questa beata sorte,  
 Che pagherem più lieti  
 Coi tesori di Amore  
 Il tributo alla morte.

Her. Hor tù della tua Nuora  
 Fecōda, o sommo Gioue, il nobil seno,  
 E de' tuoi gran Nipoti orna la Terra.  
 Se per mano di Amore  
 Alle fatiche illustri  
 Mi dai dolce ristoro,  
 Fà, che dal seno amato  
 Habbia di figli ancor ricco tesoro. (lo,  
 Che se fia mai, che tù mi chiami in Cie

F 4 La



La Terra, che io purgai,  
 Resti sicura, resti,  
 Mercè de' figli nostri,  
 Dai Tiranni, e dai mostri.  
 Iol. Odi il cenno superbo  
 Del tuo gran Padre Giove,  
 Odi il tuono sinistro,  
 Che fa destri gli auguri, e le promesse;  
 Senti, come rimbomba il Ciel sereno,  
 Che di gradir accēna i tuoi grā prieghi:  
 Anzi par, che ci inuiti anco dall'alto  
 All'amoroso assalto,  
 E sien prōri à bearci Amore, e'l Cielo.  
 Her. E noi di lor più pronti  
 Andiam, andiam, mia vita,  
 Oue il Ciel, oue Amor hoggi c'inuita.



SCE



## SCENA TERZA.

Deianira, e Nesso.

Dei. **E** Quale, o mio fortissimo campione,  
 La vèdetta gētile hoggi ti parue?  
 Nes. Assai noi vi spargemmo (go,  
 Di sudor, e di sangue. Dei. Assai nol ne-  
 Ma non è l'odio in mè satio pur anco.  
 Nes. Era l'odio già stanco,  
 Ma il sangue, che si accese  
 Del tuo nemico all'odiata vista,  
 Ti inuita forse à rinouar l'offese?  
 Dei. Vedesti come baldanzoso, e stolto  
 Stretto alla serua Alcide  
 Per coltiuar l'altrui (colto?  
 Lascia il proprio terren negletto, e in-  
 Ed io quì neghittosa anco mi resto,  
 Oue ne pur di Fede ombra rimase?  
 E non torno ben presto  
 Teco in Etolia alle paterne case?  
 Aspetterò, che la superba ancella  
 Tolga di man lo scettro à chi rapito  
 Hà dal seno il marito?  
 Affrettiamo il partire,  
 Lasciam libero il campo  
 A consorte infedele,  
 Spieghiam, spieghiam le vele,

F 5 Non



Non mi vuoi tu per l'Ocean seguire?  
 Ne. Vi seguirò nel più racchiuso Inferno,  
 Non che nel Mare infido;  
 Abbandoniam pur lieti,  
 O mia Regina, il lido.



## SCENA QUARTA.

Vulcano.

**E** Finalmente il sonno  
 Di lungo faticar breue ristoro:  
 Che dal Celeste nettare tradito  
 Io non potea più rattener le ciglia:  
 O che sogni maluagi,  
 O che larue importune  
 M'ingombraron la mente; ei mi parca,  
 Nel miglior sonno inuolto,  
 Che il mal saggio Poeta i nostri inganni  
 Tutti scoprisse al pargoletto Amore;  
 E che femmina incauta appieno il fatto  
 Narraffe al mostro; in tal pensier sen-  
 timmi  
 Tremar sotto la Terra, ond'io mi scossi  
 In guisa tal, che abbandonomi il sonno.  
 Ma ben per voi potria, razza peruersa,  
 Tre-

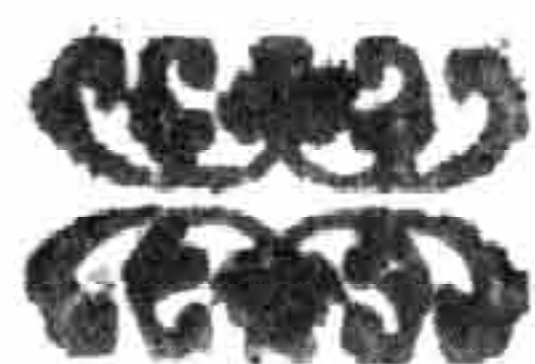
Tremar à suo piacer la Terra, e'l Cielo,  
 E pria tornare ai primi abissi il modo:  
 Che lo strepito, e l'ira  
 De' confusi Elementi  
 Dal vostro occhio giamai togliesse il  
 Sù svegliateui homai, (sonno  
 Harpe, Sterope, e Bronte;  
 Come profondamente  
 Legate il senso; or non vdite? all'antro  
 Ciclopi, all'antro, alle fatiche, al foco.  
 Com'esser può, che in vn sol occhio il  
 Habbia sì grande il nido? (sonno  
 Faccia tanto soggiorno?  
 Vi risvegliaste al fine.  
 Io qui de' vostri aiuti (tro  
 Non hò più d'uopo, e ben potete all'an  
 Volgerui à terminar l'opre imperfette;  
 Ch'io me n'andrò per queste selue er-  
 A titrouar il solitario Orfeo, (rando  
 Che in preda al sonno in questa siepe  
 Ci ha dianzi abbandonati. (ombrosa  
 Forse adescando ei v'è col canto amico  
 Il fuggitiuo Amore; o ch'egli seco,  
 Come il sogno mostrommi,  
 Si giunse a' nostri danni. Io bē conosco  
 La sua natura instabile, ed auezza  
 A non prezzar la fede. E come sembra,  
 O pessima licenza,  
 Virtude in Terra il non mirar le leggi  
 Di amicitia, e di fede,  
 Così non mi fia nuouo,  
 Creder, che il rio Poeta,



Cui per arte, e natura il tutto lice,  
 Non mi guardi la fe, ne le promesse.  
 Pauenta pur nel Mare  
 De gli humani pēfieri ogn' hora il peg  
 Che tū farai del male (gio,  
 Veridico indouino.

Ma non veggio io, non veggio,  
 Che baldanzosa, e lieta  
 Vien l' humana Ragiō, la cui grā destra  
 Sostien di Circe il poderoso incanto?  
 Veggio l' ampolla, in cui  
 L' acqua fatal si chiude; (asconda  
 Meglio fia, ch' io m' apparti, o ch' io mi  
 Dietro la siepe alquanto, (stro,  
 Sin ch' io riuegga Orfeo tornat col mo  
 Se pur del mostro Orfeo segue la trac-  
 cia;

Che intanto vdrò furtiuamēte quello,  
 Che frà se stessa la Ragion discorre;  
 Per discoprirmi à lei, quando scoperto  
 Habbia, doue si pieghi il dubbio euēto  
 Di mal tramata, e perigliosa impresa.



## S C E N A Q V I N T A

La Ragione Humana, Amore,  
 e Vulcano.

Rag. **S** Tanca di ricercar la selua, e' l mōte  
 Io qui mi affido, oue di Gioue il  
 figlio

Fabbricator de' fulmini Celesti  
 Spera d' imprigionar l' horribil mostro;  
 Che pur, se mal nō erro, il luogo è q̄sto:  
 Ecco l' Antro, e la siepe, ecco il riposto  
 Seno del mōte, e non appar quì legno  
 Di Vulcano, o di Orfeo; ne q̄ si scorge  
 Ombra di Iole; e pur si mosse in fretta  
 La nobil dōna, e pria di mè quì giūse.  
 Temo di alcun sinistro. E se gli auguri  
 Mirar si denno, il piede  
 In dure felci io ben trè volte offesi,  
 Ne sò dir come io mi sostenni, o quale  
 Recommi al duro inciampo  
 Nume del Cielo dell' Inferno aita.  
 Posar l' acqua mortifera quì voglio,  
 Che il graue odor di lei troppo mi of-  
 fende.

E più sicuro fia serbarla ascosa  
 Fra queste piante, onde al grand' uopo  
 io possa



Porla in opra à mia voglia.

Am. Anzi in tuo danno, o stolta,

Son per valermene io :

Tu vuoi vil femminella

Cozzar col Fato, e contrastar con Dio?

Rag. Ohimè, ch'io fui tradita.

Am. Hanno Iole, ed Orfeo

Ga reggiato frà loro

In discoprir le temerarie frodi.

Salamistra inesperta,

In Poeta canoro,

In Femmina loquace

Riponi il tuo segreto?

L'arme del tuo consiglio

Vinceran di valore

Il mio possente strale?

Tu vuoi spergere Amore?

Io farò de' tuoi figli,

Misera, vn tale scempio,

Che non potrà del tuo saper lo scudo

Coprirli dal mio foco.

E folle anco non sai,

Che il fren della ragione Amor non

Nè ti souuien, che doue (proua?

Signoreggia la forza,

La Ragion non hà luogo? (do,

Tu cō gl'inganni tuoi fatto mi hai cru-

Tu del Ciel la dolcissima vendetta

Amareggiasti, inuelenisti, onde io (di,

Di quest'acqua fatal bagno i miei dar-

Che apparecchiasti à dāneggiare Amo-

Questa sarà l'aita, (re,

Che

Che contro ai nostri mali

Porgesti a' tuoi mortali.

Vul. Ohimè, trè volte i dardi

Bagnati, e ribagnati

Hà nell'acqua incātata, io qui non vo-

Che il Tiranno fanciullo (glio,

Auuētasse al mio seno il primo colpo :

Celatamente ridurrommi all'antro.

Am. Vedrai, folle, vedrai,

Che danni habbia il tuo senno

Recato ai tuoi fedeli,

Vedrai le crude stragi, e le rouine

Dell'anime più fiere :

E bene hai tu di lagrimar quì campo,

Infelice Ragione,

Piangi, piangi, meschina,

I tuoi futuri mali.

Se credi con le lagrime, che spargi,

Di poter ammollir mente Diuina,

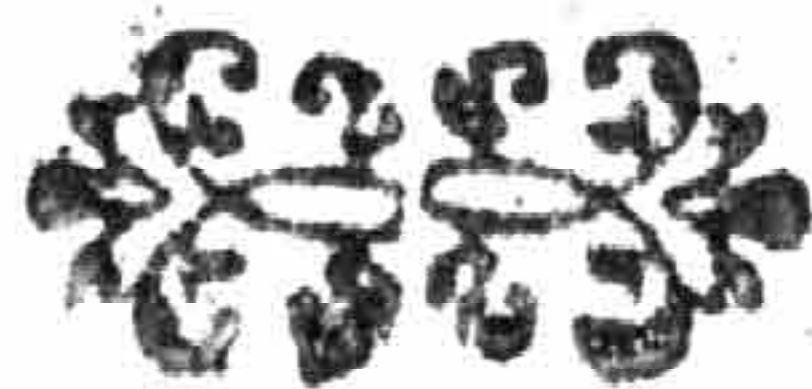
Non mira il Ciel de' traditori il piāto.

Anzi lo stesso Gioue,

La cui bontà la tua gran frode offese,

Sento, ch'hora mi affretta

Alla giusta vendetta.







## SCENA VLTIMA.

Ragione Humana, Amore, e Giove  
dal Cielo.

Rag. **N** Vme eterno, e souano,  
Principe Dio trà regnatori ec-  
celsi, (pra,  
Padre immortal, 'delle cui man son'o-  
Mira, Giove benigno,  
Con raggio di pietà l'humane colpe : ;  
Forse, perche le vane  
Alterezze mortali  
Hoggi più non raffrena  
La temà de' tuoi folgori tonanti,  
Ricorri à sorda ineuitabil pena ;  
E vuoi, che sia castigo esser amante?  
Am. O come di mattino  
Si corre negli affanni  
Al soccorso Diuino ?  
Aman le piume, e gli agi,  
Amano i loro ignobili riposi  
I felici maluagi :  
Ne pigri, o sonnolenti  
Riuolgõ l'occhio, o le preghiere à Dio  
Gli empi ne' lor contenti .  
Ma se sferza del Ciel mai vi risueglia,  
Come presto inalzate, anime curue ,

I de

I desiderii al Cielo ?  
E conoscete il feritor nel colpo ?  
Homai, confessi, homai, dōna superbas,  
Che vi è Ciel, che vi è Dio :  
Ne merauiglia è poi,  
Se sordo a' finti prieghi  
Porger l'orecchie il punitor ti neghi :  
Se l'eterno rigore  
Dalle lagrime tue nulla si pieghi .  
Rag. Ohimè, non eran dunque  
In questo de' mortali ignobil cerchio,  
In questo primo, e nõ creduto inferno  
Furie bastanti à tormentare i miei,  
Pochi, e mal nati figli  
Cieca Fortuna, inesorabil Fato,  
Fallace Ambition, Oro tiranno,  
Fiàchi, Stomachi, Febbri, e mille, e mil  
Dure vicende, e mali. (le  
Se Megera peggiore  
Tu non armaui a' nostri dāni Amore ?  
Vedi, come fuggiasca,  
Hà sol frà balze, o frà paludi algose  
La bella libertà ristretto il nido :  
Ne vi hõ chi la difenda,  
Così grã Padre auanti tempo in Cielo  
Hai richiamata A strea.  
Dimmi non haurà dunque  
L'humana stirpe il suo ricouro in Ter-  
Que sottarsi almeno (ra,  
Dall'ire possa del nouello arciero?  
Che col nome dolcissimo di Amore  
Fanciulletto sagace

Copren-



Coprendo il suo furore

Quanto lusinga più, tanto più nuoce?

Deh, se voce mortale in Ciel s'intende,

Se de' tuoi figli, o Genitore, hai cura,

Se siamo, o Padre, il tuo pensiero secondo,

Se di lassù da quei tuoi giri immensi

In questa breue, e nubilosa valle

Lo sguardo mai teneramente affissi,

Mira qual dura guerra,

Recano al senso fral le voglie immode,

Sai, che siam poca Terra, (to,

Nene al Sol, cera al foco, e nebbia al vè-

Fronde scherzò dell'aure, ombra, che

E da rigido piè calcati fioris (fugge

E contra noi gran regnator ti adiri?

E da fasto mortal guerra pauenti?

Ed armi in tuo fauor la Terra, e'l Cielo?

E contra arida stoppia hoggi dimostri:

Il tuo poter guerriero, e voi, che sia

Di sì vil signoria l'anima ancilla?

Gio. Figlia immortal, cui di se stesso hà Gio

Fatto sì largo, e pretioso dono, (uo

Che bèn rassèbri esser da Giove uscita,

Dolce affetto gentile

Che i tuoi rozzi mortali

Nouellamente accese, (ro

Nato in Ciel, vèn in Terra à far di lo-

Strazio non già, ne rigide vendette,

Ma per esser de' cuori

Barbari, ed inumani

Nobil fren, pena illustre, ardor soaue.

Ma voi dalle minaccie

Di

Di nouello Signore,

Che il Tirannico Impero

Fondi prima col sangue, onde poi me-

Il gouerni col cenno, (glio

Timidamente hoggi atterriti, e scossi,

Aspreggiando il fanciullo

Alle insidie correste, e trar di vita

Folli speraste vn Dio fabbro di vite:

Onde à ragion le scelerate frodi

Il Tiranno per voi fatto peggiore

Punità con quell'arme,

Che contro il suo gran nume

Ciecamète impugnaste, ed è bèn dritto:

Ch'egli dal vostro orgoglio orgoglio

acquisti,

E l'arti vsar di crudeltade apprenda.

Ne contro i duri fulmini di Amore

Haurà profondo speco, obra di Lauro,

O gemma, o fronde mai, che vi assicuri.

Hor voi per mio consiglio,

Se i miei consigli in sorde orecchie han

Di rapido torrente (loco,

Non rattenete il formidabil corso,

Non arrestate il corridor col petto:

Amate, e largo il seno

Aprite al Dio, che i vostri cuori infiam

Sin ch'egli fatio in libertà vi torni (ma,

E da se stesso intiepidisca, e parta.



CHO-





C H O R O .

ANACEFALEOSI. cioè breue repetitione della Fauola

**N** On hà l'Arte potuto  
 Nè l'Humano discorso  
 Forgere a' nostri mali  
 Il sospirato aiuto;  
 Nè Fortezza, nè Frode,  
 Nè magica fatica  
 Spense face di Amor cruda, e nemica.  
 Di che ti merauigli,  
 Che l'Humana Ragione hoggi nõ tro-  
 In fauor de' suoi figli (uì)  
 Pronti gli Hercoli, o i Gioui?  
 Ahi, che l'orgoglio di terreno ingegno  
 Mosse in Celeste petto  
 Maggiormente lo sdegno.  
 Tù, tù cieca Ragion fosti, che nato  
 Il fanciulletto appena,  
 Col non ceder all'impeto del fato  
 Ci inaspristi la pena.

I L F I N E .

M A L I S

L A V D A R I .



D I S P L I C E R E

L S E

In Venetia Per il Deuchino.  
 M D C X X I I .